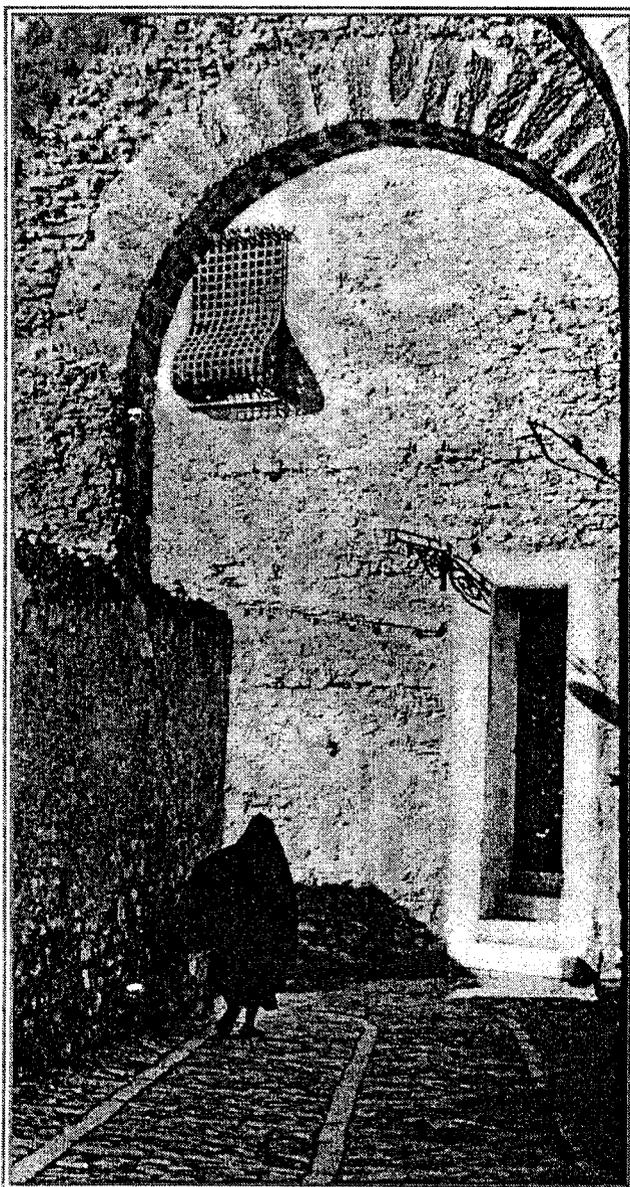


# *lumie di sicilia*



PERIODICO DELL' A.CU.SI.F. - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

A.CU. SI. F.  
Associazione Culturale  
Sicilia - Firenze



## CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: *Presidente*  
Guglielmo CARNEMOLLA:  
*Vice Presidente*  
Giuseppe CARDILLO:  
*Consigliere Delegato*  
Giuseppe D'URSO: *Segretario*  
Luciana FORTINI MACALUSO:  
*Tesoriera*  
Paolo BARTOLOZZI  
Epifanio BUSA'  
Felice CAMIZZI  
Vincenzo D'ANGELO  
Giuseppe GUNNELLA  
Giuseppe LO CASTRO  
Miranda MEI  
Antonio SUTERA SARDO

## COLLEGIO DEI REVISORI

Pietro CAMINITA: *Presidente*  
Fabrizio BILECI  
Evi GIANNUZZO  
Paolo LOMBARDO  
Giuseppe PASSALACQUA

## COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE: *Presidente*  
Calogero LO FASO  
Antonino POMA  
Antonino PONTILLO

### in questo numero...

1-7	editoriale	Ennio Motta: Diario di bordo
2-3	porte chiuse	Antonio Abbate: La Madonna dell'Alto
3	la palestra dei lettori	Nazzareno Tardini: In sul calar del sole
4	memorie	Evi Giannuzzo: C'era una volta...
5	ritratti	Antonio Pagano: La treccia di Maria Codice scilitano
6	cronache culturali	XIII edizione Premio "Città di Monreale"
7	riflessioni	Domenico Cufaro: I figli non bisognerebbe...
8-9	storia di Sicilia	Vittorio Morello: Dagli Arabi ai Borboni... Le onze disbancate
10-11	dibattiti	Piero Carbone: Il dialetto per diletto Dalla Sicilia
12	intermezzo	i vespi siciliani - Complementi di Antonio Pagano
13-14	parliamo di...	A. Arcidiacono Magri: Vino, personaggio...
14	artifices	Vincent Navarra: A Torino Filippo Juvara
15-16	schede	Ignazio Navarra: Giovanni Galilea... A. Mongitore: Parlare a cenni Caltagirone: "Fischietti e Anno Santo"
3° di copertina		Rime di autori vari
4° di copertina		
IN COPERTINA:		Strade ericane

### lumie di Sicilia

telefono e fax: 055/480619

E-mail: [gallo@ds.unifi.it](mailto:gallo@ds.unifi.it)

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo, Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

## Diario di bordo (ovvero: il Presidente minuto per minuto)

**14 febbraio:** Incontro con gli addetti alla Segreteria: si decide di proporre in Consiglio, durante il veglione di carnevale, il **18 marzo** come data per l'assemblea annuale dei soci.

**15 febbraio:** Il Consigliere delegato mi conferma che l'assemblea potrà aver luogo presso i frati di S. Salvatore al Monte (nei pressi del piazzale Michelangelo). Su mia proposta, si conviene di assistere alla messa domenicale (per chi lo voglia) prima dell'assemblea. Perché tutti i salmi finiscano in gloria, propongo a Cardillo di cercare un posto dove, dopo l'assemblea, si possa andare a cena a prezzo accettabile. Per altri canali anch'io cercherò un locale alternativo.

**16 febbraio:** Festa di carnevale a Villa di Montalto. Indossato uno smoking di dieci chili fa, ma decorato del mio bel distintivo dell'Acusif in oro e brillantino, alle 19,30 arrivo nella sede della festa. Lì, già in piena attività, trovo la socia Evi Giannuzzo, responsabile dell'organizzazione, scortata e corroborata dal consorte e dal marito della nostra tesoriera; riscossione dei pagamenti della cena e delle quote associative, sistemazione degli orchestrali, puntualizzazione dei servizi, sono i loro compiti. A me la piacevole incombenza di accogliere soci e ospiti (tanti, graditi e di livello). Subito una signora mi chiede se abbiamo in programma manifestazioni teatrali siciliane, che lei ha già tanto gradito: mi è stato spontaneo farle osservare che lei nulla aveva fatto per aiutarmi nella complessa organizzazione di quegli spettacoli. Nulla; ma neanche iscriversi all'Associazione, per mantenerci come entità numerica e con l'obolo della quota associativa.

Un altro po' di tempo mi va via con due carissime amiche che avevano deciso di non rinnovare l'iscrizione finché non fossero state certe della mia presenza alla guida dell'Acusif: fiato e buona volontà hanno raggiunto lo scopo di farle recedere da questa decisione e di vedere l'associazione come "cosa" che vive per se, indipendentemente dalle persone che la rappresentano. La serata è lunga, il pranzo è buono, la musica piacevole, le toilettes delle signore apprezzabili; una nostra associata mi invita ad una serata culturale a casa sua (si parlerà di storia) e mi chiede di tenere in futuro una conferenza su tema da me scelto. Penso alla Valle di Agrigento, ma penso anche al tempo che sarà necessario per mettere su organicamente memorie, conoscenze, sensazioni e sentimenti.

Mentre tutto procede, mi si prega di fare opera di compressione per persuadere degli ospiti ad associarsi.

Alla fine, contenti e stanchi, tutti a casa, non prima però di aver parlato della gita in Cina con alcuni aspiranti partecipanti: perché non inserire nel programma Shanghai? Una domanda da poco, un problema da molto.

**17 febbraio:** Cardillo mi conferma la disponibilità della sede per l'assemblea e la possibilità di andare a cena alla Certosa. Mi reco in agenzia e chiedo che venga proposto al tour operator lo scambio, in Cina, tra Suzhou e Shanghai, ma senza grossi aggravii dei costi. A sera incontro con un gruppo di soci che aderiscono al viaggio in Cina: si limano progetti, si appianano difficoltà, si tenta di eliminare dubbi. Prego un associato di contattare un locale sul Lungarno per la cena del 18 marzo.

**18 febbraio:** Partenza per la Versilia, per occuparmi un po' anche delle cose mie. Lì vengo raggiunto telefonicamente da una persona che mi offre la sua partecipazione alla gita, e dall'amico che mi conferma la possibilità della cena nel locale del Lungarno: bisognerà andare insieme, sentire costi e spazi, e in quell'occasione -se pure in ritardo- se sarà possibile festeggiare "la donna". Si vedrà.

**20 febbraio:** Rientrato in città.

**21 febbraio:** Mattinata in agenzia: lo scambio Suzhou-Shanghai funziona e son riuscito a non gravarlo di costi accessori. Manca ancora la conferma della prenotazione dei voli: lunga trattativa e compressione sul tour operator.

**22 febbraio:** Riunione con la Segreteria: analisi dei rinnovi associativi.

Ennio Motta  
CONTINUA A PAG. 7

## al mio paese: LA MADONNA DELL'ALTO

I pellegrini, quasi tutte donne, salivano a grappoli dai paesi a valle, il giorno di mezzo agosto.

Noi bambini, dell'ultimo paesino a mezza costa, lo sapevamo ma mai li avevamo visti all'andata, perché passavano prima dell'alba.

Solo a volte, nonostante il duro sonno, riuscivamo a sentire le loro litanie che, pur recitate con speranza, ci giungevano, per il mistero della notte e forse per l'affanno della salita, con un che di disperato, come voci di anime in pena.

E certo penoso doveva essere l'incedere, nell'incerto chiarore, per quella strada accidentatissima di pietre e di rovi, dove era difficile e quasi impossibile trovare una superficie piatta o una pozza di sabbia su cui poggiare il piede scalzo per un momentaneo sollievo.

Nonostante ciò ancora si racconta di piedi arrivati miracolosamente indenni in cima alla salita. Certo per grazia della Madonna che attendeva lassù, nel piccolo santuario, le pellegrine e intanto le aveva sostenute come levitate, nelle tre ore e passa di scalata.

E già questo veniva considerato un segno o un piccolo anticipo della grazia più grande che sarebbe arrivata. Ed era anche motivo di confronto tra piedi, per scrutare le intenzioni della Madonna e trarne i più giusti auspici.

Non tutti i piedi erano, per la verità, completamente nudi: pesanti calzettoni di lana grezza, spesso, sostituivano le scarpe e dentro ancora altre calze e non certo per imbrogliare la Madonna, che non era possibile, ma il numero di calze era proporzionale alla importanza della grazia da ricevere o ricevuta: più nudo il piede più grande il voto e quando questo era segreto, dal numero di calze si potevano arguire le più giuste supposizioni che poi venivano sussurrate, tra le litanie, con occhiate d'intesa. Si diceva anche: "Quella ha fatto il voto con sette paia di calzette" per dire che era un voto da niente, tanto per l'apparenza.

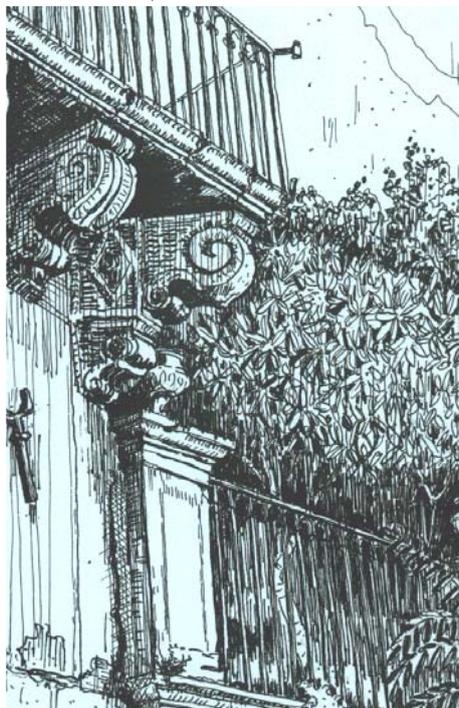
Quasi tutti i voti erano però risaputi e riguardavano ritorni avvenuti o da avvenire dalla guerra appena conclusa con tanti prigionieri ancora lontani o dispersi soprattutto in Russia.

Poi c'erano le malattie, le guarigioni, gli scampati pericoli, ma anche vicende amoroze e oggi, in più, gli esami dei figli, il concorso, il posto e perché ciclicamente il culto riprende vigore e sempre c'è da chiedere alla Madonna.

\* \* \*

Il santuario era ed è una chiesetta del Sei-Settecento con annesso romitorio che in passato doveva ospitare un certo numero di frati, forse Francescani, poi

ridotti al solo romito e ancora in seguito a niente perché vivere lassù, specialmente d'inverno, non doveva essere da



cristiani.

Io ricordo ancora uno degli ultimi romiti quando, raramente, scendeva in paese a questuare qualcosa. Era un vecchietto piccolo di statura con *cappularo* e bastone, di pochissime parole, con un che di forastico e misterioso forse a causa degli abiti più da mendicante che da religioso. Noi bambini lo seguivamo a una certa distanza con curiosità e con delusione perché la sua figura non corrispondeva a quella del santone vigoroso con barba nera e tonaca che, chissà perché, avevamo nella testa.

Un altro personaggio che collegavamo alla Madonna dell'Alto ma che probabilmente non c'entrava per niente, era "l'Ocu santu", un grosso monaco vestito di bianco e marrone che passava alla fine dell'estate suonando una campanella.

In cambio di una piccola offerta lasciava "la Figliolanza", una carta serigrafata con le immagini del Crocifisso, della Madonna e dei Luoghi Santi e da qui il nome storpiato in "Ocu santu" e trasferito al monaco che era probabilmente un carmelitano e che per annunziarsi cantilenava per la strada:

-Lochi Santi... Lochi Santi.

Questo, però, io lo capii molto più tardi, quando ritrovai in un vecchio portafogli una "Figliolanza" che per anni mia madre mi aveva chiesto di portare, ad ogni partenza, a protezione di pericoli e disavventure.

- Ce l'hai la Figliolanza?" era l'ultima domanda, allo sciogliersi dall'abbraccio di

saluto, che attenuava per un momento la sua ansia e trasformava la pena in sospirato sorriso.

Io non osavo dirle che non ci credevo ma per anni la portai ben ripiegata nel portafogli e anche l'immagine dell'Ocu Santu è rimasta nei miei ricordi come quella di un ocone buono che passava ondeggiando per la strada.

\* \* \*

Il santuario si raggiungeva salendo tra anfratti e canaloni ad oltre 1800 metri, per la via del bosco, così detta perché portava anche alle macchie di faggi del monte S. Salvatore, serbatoio di legna per tutti i contadini della zona fino a quando, non la Forestale ma la bombola a gas arrivò a salvare dalla completa distruzione le ultime piante.

E fu proprio andando al bosco con mio padre che io ragazzo lo vidi per la prima volta.

Mi apparve in cima alla salita come una costruzione tozza, di rustica pietra su deserta pietra, spoglia di alberi e più piccola di quanto mi aspettassi.

La porta della chiesa era di lato, defilata, quasi secondaria e chiusa da una rugginosa grata. Più che una chiesa, una cappelletta angusta e buia dove, stringendo gli occhi e traguardando attraverso gli opachi vetri vidi addossata all'altarinio: Lei! La Madonna dell'Alto! Era bianca, piccolissima, sembrava una bambina con la corona sulla testa e un fratellino in braccio, sola, spaurita e in attesa d'aiuto.

Pensai al freddo dell'inverno, al buio della notte e mi parve cattiveria quella degli uomini che l'avevano portata e lasciata lassù, come chiusa in una prigione.

Mio padre mi rinnovò la leggenda di una statua su un carro, trainato da bianchi buoi che, partiti dal mare, mai si erano fermati attraversando, per giorni, pianure e montagne finché giunti su quel monte avevano piantato i piedi e nessuno era stato capace di farli andare avanti.

A riprova restavano sulla roccia del piazzale alcune striature, che certo dovevano essere le tracce delle ruote, e una piccola conca nella quale la Madonna aveva lavato i pannolini del Bambino.

Perciò in quel posto avevano costruito il santuario, perché questa era la volontà della Madonna.

Qualche anno dopo, un'altra Madonna, quella di Fatima, venne ad attraversare come un ciclone tutta la Sicilia.

Folle ferventi se ne disputarono la presenza, nei vari paesi, passando a volte anche a vie di fatto pur di averla.

I preti cercavano di mettere ordine

## in sul calar del sole

assicurando qualche passaggio o qualche deviazione in più, ma tutti volevano la permanenza che era di tre giorni o di una settimana. Intanto si contavano le offerte, e più tardi, alle elezioni, si contarono i voti che copiosi affluirono dove era giusto affluissero, almeno per i preti.

Fu così allora, che qualcuno ebbe l'idea che anche la Madonna dell'Alto potesse fare un giro, limitato ai paesi della zona, con processioni, tridui e permanenze come per l'altra Madonna.

In ossequio alla leggenda fu approntato un carro, si trovarono i buoi, non bianchi purtroppo, e in ogni paese iniziarono i preparativi: canti, poesie, festoni ...

A me, già bravino con gli acquerelli, il maestro affidò di preparare le scritte AVE MARIA e VIVA MARIA su pezzi di carta che poi furono attaccati alle sponde del carro.

Il giorno della sfilata il corteo apparve in fondo alla strada, il carro era preceduto da bambini vestiti approssimativamente di bianco, da preti salmodianti e seguito dalla folla dei fedeli... Scalze le donne e quasi tutte vestite di nero, a capo scoperto gli uomini con il viso cotto di sole e la fronte bianca.

Le donne cantavano e gli uomini ad ogni pausa gridavano VIVA MARIA!!

Ma la Madonna si vedeva appena dentro il grande carro a quattro ruote, era quasi nascosta dalle sponde con le mie scritte, dai fiori e dalle foglie dei festoni semiappassiti, dalle teste dei fedeli... Traballava per la stradaccia sconnessa e aveva ancora quella espressione sbigottita. -Dove mi portate? Cos'è questa confusione?- sembrava chiedere. -Non vedete che rischio di cadere e farmi male con il mio bambino? -

Così ricordo la Madonna dell'Alto...

\* \* \*

Qualche anno fa c'era in paese un mistico, che anche d'estate andava vestito come un sangiuseppe, era persona mite, gentile, capace di profonde riflessioni religiose e forse per questo, ma non solo, dai più considerato un po' fuori di testa.

Ogni giorno, inverno o estate, saliva al santuario e non era cosa facile specie con il brutto tempo.

- Vado a trovare la Madonnina, a farle compagnia... - mi diceva. Non era uno che chiedeva miracoli ma forse li riceveva.

Antonio Abbate

Trionfava per la terra e per il cielo la primavera e la campana grossa della Pieve, con bronzea voce, dall'alto del campanile annunciava le ore diciotto.

- Che bella serata è questa, e che aria fresca si respira - disse la Maria, una vecchietta sulla sessantina, dopo avere aperto la finestra, avvicinandosi al letto della giovane nuora che, col viso bianco come un lenzuolo di bucato, si giaceva attendendo di divenire madre.

- Davvero - rispose essa, con un sorriso reso un po' amaro dal dolore e, prendendo quella bella serata come un buon augurio, aggiunse: - Speriamo che tutto vada bene e che sia un bel bambino. Sentite, mamma, volete chiamare Beppe che sta a zappare laggiù nel vallino insieme a Giacomo e Gianni, e dirgli che venga a casa perché mi sembra che non ci manchi tanto tempo!

- Già, hai ragione - rispose la buona suocera - è meglio chiamarlo subito, tanto una zappata più o una meno, e così potremo mandare a chiamare la balia per tempo. Così dicendo andò alla finestra della camera e, dato uno sguardo al sole morente che come una palla di fuoco tingeva di rosa il bel cielo primaverile, unì le mani alla bocca a forma di arco in modo che la voce potesse giungere più lontano. Ma, mentre stava per dare la prima voce vide, proprio sulla salita del vallino, alcuni uomini che, a passi lenti, trasportavano una persona. Guardò bene, mise una mano alla fronte per pararsi gli ultimi raggi del sole. Erano due contadini della casa accanto, l'altro avanti a tutti era Gianni. Non poté riconoscere colui che veniva trasportato. Ma quel cuore di madre lo indovinò.

- Chissà che non sia uno dei miei figlioli! e cosa gli sarà successo? - ripeteva la povera donna correndo incontro a quegli uomini.

- Oh Dio! - gridò appena fu a pochi passi. - Cosa ha fatto? Cosa è successo? Beppe! Beppe! Non risponde? Madonna santa! Cosa gli è venuto? Ora come si fa? A casa c'è Teresina che sta per partorire. Correte uno di voi a chiamare il dottore e la balia! - E seguitando a piangere silenziosamente aiutò a portare il suo figlio, il suo povero Beppe, il marito della Teresina, che, colpito improvvisamente da un malessere mentre lavorava, non dava segni di vita.

Portarono il poveretto in un'altra stanza, pian piano, senza far rumore, e, affinché la Teresina non si accorgesse di niente e per evitarle un colpo che le sarebbe stato fatale, Maria si fece coraggio, si asciugò le lacrime, si finse allegra e andando in camera della nuora, le disse: - Ehi, ancora non si vede nulla? Beppe è voluto andare lui a chiamare il dottore. È tre ore che mi dici: sarà un bambino o una bambina? Se è un bambino, me lo prenderò tutto io, gli metterò il nome di mio marito, così potrà almeno avere un po' di consolazione chiamando quel nome. -

E, approfittando di questo momento, la povera donna, fingendo di piangere per il marito mortale tanti anni addietro, diede un po' di sfogo alle lacrime e al dolore che fino allora, con estrema fatica, aveva potuto trattenere.

La notizia dell'accaduto si sparse all'

intorno in un baleno e alcune donne del vicinato corsero a prestare i loro servigi alla disgraziata famiglia. Beppe, disteso sul letto, respirava appena, ogni tanto cercava di aprire la bocca per dire qualche cosa, ma non vi riusciva, muoveva le labbra, qualche volta la testa, accrescendo la pena della madre e impressionando grandemente i presenti.

Giunse il dottore che, dopo aver visitato accuratamente il colpito, disse ai fratelli che non c'era più speranza. Difficilmente giungerà fino alla mezzanotte. Venne chiamato il Piovano. Questi venne di corsa ed ebbe la consolazione, porgendo il crocifisso alla bocca del morente, in un momento che aveva aperto gli occhi, di vedere lo sforzo che aveva fatto per baciare il crocifisso ed alcune lacrime che gli scorrevano in quel momento giù per le guance.

Anche la madre, che era rimasta quasi sempre al capezzale del figlio, a quella vista fu un po' consolata e, volgendo il viso verso un quadro attaccato alla parte del capezzale, con voce accorata e supplichevole esclamò: - Oh Signore! -

Erano le dieci. Le comari, ridendo per dissimulare l'angoscia che le opprimeva, presentarono il neonato in fasce alla madre dicendole: - Ecco, guarda che bel bambino! -

E la povera Maria, resistendo fino all'ultimo, scherzando aggiunse: - Hai visto se avevo ragione, ora me lo prendo io - e così dicendo si prese il neonato e uscì. La nuora sorrise con un po' di compiacenza e con voce fioca disse: - Come sarà contento Beppe, somiglia proprio a lui! -

Le comari, consapevoli di tutto, provarono una stretta al cuore e alcune non poterono fare a meno di uscire per dare sfogo alle lacrime. La vecchia suocera, con in braccio il neonato, entrò nella camera del figlio morente e, volgendosi ai presenti con voce rotta dai singhiozzi, disse: - Un bambino, il figlio di Beppe. -

Indi si avvicinò al letto e con voce più accorata chiamò più volte: - Beppe, Beppe, guarda il tuo figlio. -

Egli parve che udisse quella voce. Fece uno sforzo, aprì gli occhi, ebbe un sussulto, provò ad aprire le labbra ma non vi riuscì, le mosse un po' a un sorriso. Maria, con il cuore che le sanguinava, avvicinò la faccia del bambino alla guancia del moribondo. Il neonato mandò alcuni vagiti... Beppe li udì, sentì il contatto con la sua creaturina, fece ancora un supremo sforzo, portò un braccio dove era il bambino, ma non riuscì a prenderlo.

Allora Maria glielo avvicinò di più e, facendoglielo passare nel braccio un po' alzato, con il cuore che le si schiantava, vide la mano di Beppe stringere al cuore il figlio. Tutti i presenti, perfino il dottore e il parroco, piangevano in silenzio per la commozione.

In quel momento il bambino mandò un vagito, il moribondo allentò il braccio e lo lasciò cadere con abbandono, rimosse le labbra, mandò un rantolo e il capo gli cadde riverso sul guanciaie.

Nazzareno Tordini

Firenze  
18 marzo 2001

Assemblea annuale dei  
soci  
A.C.U.S.I.F.

# c'era una volta

quadretti di vita familiare offerti da Evi Romano Giannuzzo

Lasciatemi i sogni  
che, come nebbia al sole,  
svaniscono all'alba.  
Lasciatemi i ricordi  
di un tempo felice  
senza memoria né male,  
quando l'amore era certezza  
e il dolore un nulla.  
Lasciatemi la speranza,  
anche se vana,  
d'un altro mondo  
senza più lacrime.

## Sentieri

Vorrei andare ancora per i sentieri della "mia" campagna, i sentieri, i viottoli su cui correvo bambina insieme ai miei fratelli e ai miei cugini e su cui ho poi lentamente passeggiato nelle sere di luna con il mio fidanzato, immersi nel chiarore luminoso dell'amore.

La casa di campagna ci accoglieva ai primi di giugno, appena chiuse le scuole. Era una casa semplice, con il palmento trasformato in sala e la mia stanza aveva il tetto basso e un balconcino che si apriva sul patio, ombreggiato da due cipressi secolari, uno più spoglio, il maschio, uno più verde e ricco di fronde raccolte, la femmina (almeno così diceva il contadino che lavorava per noi).

Un grande albero di gelso bianco ci accoglieva con i suoi frutti maturi, i rami ordinati in modo che noi, io e i miei fratelli, potessimo salirci e lì cantare come allodole immerse nel sole. Tre sentieri si dipartivano dalla casa: uno verso il pozzo, a noi vietato, uno verso la grande aia, dove si sarebbe trebbiato il grano col metodo antico dei cavalli, uno verso la vigna e il grande noce con un grosso ramo su cui veniva montata l'altalena.

L'altalena! La nostra meta preferita perché grande, alta e il suo dondolio ci portava verso i rami e le foglie più alte. Era una gara a chi riusciva ad andare più in alto, sempre di più; ci si sentiva andare verso il sole, il cielo azzurro come è solo in Sicilia, tra il frinire delle cicale e il volo di farfalle multicolori.

Si andava poi per sentieri profumanti di origano, tra cespugli di fiori bianchi che si aprivano grandi e leggeri come un velo, di fiori piccoli di cui si succhiava un nettare dolce e che sembravano piccole bocche di leone.

Al nostro andare si celavano piccole lucertole disturbate mentre, al sole, crescevano immemori del freddo invernale. Noi non le temevamo: la natura ci era

amica e non ci curavamo delle erbe spinose che ci graffiavano le gambe, anzi con delle bacche rosse facevamo collane dalla durata breve ma sufficiente ai nostri giochi. Come le case dai muri di paglia. Sì, era un gioco che ci teneva occupati per giorni: usando la paglia residua dell'aia, sotto enormi alberi di fico a schiera, ognuno "faceva" la sua casa, con la camera da letto, il salotto, la cucina e l'adornavamo con pezzi di piatti rotti che andavamo in giro a cercare sotto il sole.

Non c'erano allora le stoviglie mignon di plastica, sono venute dopo, ma a noi non importava. E in quelle case "vivevamo" scambiandoci pranzi, visite, fino agli spettacoli teatrali. Quanti drammi ci inventavamo! E le giornate scorrevano veloci e le sere erano dolci dei racconti di "Guerin meschino" che Michele, il mezzadro, ci raccontava a puntate.

Per quei sentieri hanno corso i miei figli, i miei nipoti, anche loro presi dai giochi e dall'altalena, dalle passeggiate col nonno al chiaro di luna, con la nonna a raccogliere frutta e noccioline. Ora quei sentieri non ci sono più; non c'è più la vigna con i suoi grappoli scuri né gli alberi di prugne rosse e succose. Non ci sono più gli ulivi, guardati con amore per il prezioso olio dei suoi frutti, né i mandorli né il noce della nostra "altalena", né "la casa di Fili" in cui abitavano i nonni.

Strade, case dalle strane strutture hanno invaso tutto. La casa sola, abbellita c'è sempre. Un cipresso è morto ed è stato tagliato da un uomo che gli "parlava" mentre faceva il suo lavoro, perché cadendo non facesse danno. Il nocciuolo resiste in parte, gli alberi di mele ci sono ma non danno più frutti.

È mutata ogni cosa, come la vita. "Lo Scarante" com'era vive solo nel nostro ricordo, della nostalgia.

## Perduti luoghi...

Non ci sono più nella mia campagna i filari di maestosi ulivi, i cui frutti davano il forte olio che serviva per la famiglia.

Non ci sono più i filari di vite con i loro grappoli scuri, né le "ficàre" con i loro frutti bianchi e neri, quasi dorati, che per l'inverno offrivano collane di fichi secchi.

Non ci sono più i mandorleti che in primavera riempivano di gioia gli occhi con i loro fiori, né i ciliegi, né i noci frondosi, né i giganteschi sorbi dai frutti

rosati ed aspri fino alla maturazione in mezzo alla paglia.

Non ci sono più le case semplici, con il tetto a capanna, circondate da fichidindia, nel cui interno stagnava un vago odore di materassi di crine, di paglia, di pere o mele conservate per l'inverno.

Non c'è più il folto nocciuolo né fioriscono attorno al pozzo i lillà e il biancospino. Non ci sono più i sentieri che percorrevamo nelle sere d'estate inondate di luna. È un mondo perduto, sostituito da case pretenziose, con alti muri di cinta a proteggere poveri giardini aridi, con qualche dalia triste e solitaria tra piante di gerani in vaso. La vita, che pulsava in quelle piante, era la "nostra vita"; i frutti erano i sogni che ci portavamo dentro intatti, vergini ancora di delusioni.

Ci accompagnava un cielo azzurro che è solo della nostra terra, mentre le montagne o le colline attorno sembravano chiuderci in un abbraccio affettuoso, come a volerci difendere dal mondo di là da essi, sconosciuto e infido. Materne braccia ci accoglievano alle prime cadute, alle prime angosce e tornava il sorriso. Ora che viviamo altrove, ora che sappiamo qual trama complessa sia la vita, ripensiamo a quella nostra terra lontana, nel sole e nel mare, e ci manca il suo calore, il sorriso dolce e triste della sua gente di allora.

I perduti giorni ci avvolgono nel ricordo e un singhiozzo ci scuote l'anima, un urlo perché tutto è svanito, e... viviamo come il vecchio eucaliptus. Unico sopravvissuto, si leva ancora su una piccola altura con i suoi rami frondosi, le sue foglie tremolanti al minimo soffio di vento.

Quanti rami ha perso negli anni! Eppure è lì che vive ed il ricordo del fruscio delle sue foglie è musica lontana che ci consola e ci invita a librarci ancora verso l'azzurro serbando nell'anima, come reliquia, la memoria dei giorni passati, dei luoghi perduti, della nostra Terra.

# La treccia di Maria

La Signora Rosaria, che nel parentado tutti chiamavano con il vezzeggiativo di "Saridda", preceduto da un rispettosissimo "Donna", segno inconfondibile di distinzione, era stata scelta come mia madrina di cuffia, "matrozza di cuppuluni": un "munus" meno impegnativo e vincolante, dal punto di vista della "malleveria" morale assunta nei confronti del battezzando, rispetto a quello della madrina di Fonte. Temo proprio che non esista più questa "carica", travolta, come tantissime altre cose, dai tempi che corrono vertiginosamente.

Dal balcone del palazzo della Signora Rosaria, ampio e arioso, si godeva della vista della fitta macchia di verde del Giardino Pubblico Belvedere, affiancato dalla chiesetta di Santa Maria dell'Indirizzo' con il pronao dalla linea classica, del mare azzurro e dei lussureggianti giardini della vicina contrada del Cervo.

Passando dal salotto per raggiungere lo studiolo del marito della Signora, dottore in Legge, non avvocato praticante, non c'era una sola volta in cui non mi soffermassi dinanzi al grande quadro, che campeggiava su uno dei muri ornati dagli eleganti e fantasiosi arabeschi dei festoni di carta da parati che li ricoprivano interamente come drappi di morbidissima seta.

Si trattava dell'ingrandimento di una stupenda fotografia di una signorina colta nell'attimo fugace dal magistrale obiettivo di Gabriele Celso, che ne aveva immortalato la persona dal portamento distinto nella lunga gonna bianca con giacchetta secondo la moda del tempo. Immagino che fosse la foto ufficiale dei diciotto anni, tappa fatidica nella vita di una ragazza.

Nel salotto silenzioso di quella casa, immerso nella penombra delle imposte socchiuse, un leggero riverbero della luce dell'assolata piazza circostante rischiarava appena la bruna giovinetta, che appariva serena nell'animo e fiduciosa nell'avvenire.

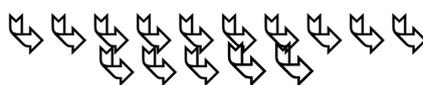
Nessun velo di tristezza in quel viso di un ovale perfetto. Sobria e contenuta l'eleganza dell'abito in armonia con la semplicità dell'aspetto della contegnosa signorina. Il mio sguardo si posava su quell'immagine, fissandola attentamente.

Nella effigie della giovane, che sembrava votata alla vita non già alla morte prematura, avvertivo una "presenza" che mi attirava. In me è rimasto un ricordo vivo, fortemente icastico, per nulla sfumato dal lungo tempo trascorso; quasi un sessantennio.

Nella parte inferiore del quadro si trovava incorporata una teca di vetro con una treccia di capelli neri, bellissimi. Erano i capelli di Maria. La madre li custodiva gelosamente. La "reliquia" non sapeva affatto di morte. Di una chioma recisa il mito antico tramandò che fosse stata assunta in cielo per diventare una costellazione, così come i gemelli Castore e Polluce, i Dioscuri, "lucida sidera", di oraziana memoria, premiati per l'affetto che li aveva tenuti strettamente legati in vita, esempio luminoso di vera fraternità, sublimemente pura. Cantarono la Chioma di Berenice Callimaco, Catullo e Orazio e, attraverso il grande Poeta di Lesbia, il Foscolo, per esaltare la fedeltà di una sposa che aveva offerto ai Numi la sua bionda chioma, deponendola ai piedi dell'altare, perché lo sposo Tolomeo tornasse incolume dalla guerra in cui si trovava impegnato alla testa dell'esercito.

In me, non più giovane, la treccia di Maria evoca un tempo lontano, vissuto intensamente, anche se non sempre del tutto felice, ora circoscritto da un magico alone che lo rende ancor più suggestivo al ricordo in mezzo ai cari fantasmi ritrovati, come per incanto, tra le brume del passato.

Antonio Pagano



## Codice sciclitano

Da "Introduzione allo studio del dialetto siciliano" di Corrado Avolio, riprendiamo questo interessante documento, trovato fra gli atti di Giuseppe Di Lorenzo, notaio del sec. XVII, che si riferisce alla battaglia combattuta a Scicli, nel 1091, fra cristiani e saraceni (questi ultimi comandati da Belcane).

Lo proponiamo ai nostri lettori anche come testo crittografico.

Ecce copiam memoriae invenitam in Archivium de oppidi Triquetri de Terra Xicli 5 Martii 1653. Videlicet

"Anno Domini nostri J. XP MXCI tempora quadragesime

Vinni in la marina di li michenchi ora dicta donnalucata lu barb ammiro balicani cum uno maniu exerxito per dixtruiri omnu phidili kriptiani et la nostra ixula et lu barbaru cani nun chi riuxio chi lo populo di Xicli si moxi tuctu e si armau et accursi per costingherlo et farilo fughire a quillu barbaru infidili ma videnno lo numiro di li infidili grandi assai se prostraro cum la facchia per terra et per quando nos Xenhuri J.PX. et la MP. Vi de la pietati che camaru per darichi fortia et coraio per dischiachari li barb Saraxini et illico et statim videro in lo chelo una nugola che isplindea ut solis cum dintra la Vi.MP. cum brandus in dextera et chi nintronava a lu sou populo en adsum ecce me civitas dilecta protegam te dextera mea si livaru da terra di un subito et videro lo exerxito di li normanni ut velociter aquila per aiutarili et uniti tucti si moxiro ut fulminem supra quilli infidili et li distruxiro et fu tali la confuxiuni et lo pavento che si uchisero ipsi stixi ut more canis trofabs durau la punia quasi per uno iorno et di poi li sancti xaxerdoti cantaru Tedeum laudamus et lo magnificat accumulati di lo exerxito et di lo populo et la nocti tucti li normanni et tucto lo populo si ristarò in lo dicto locu pir prigari et ringratiari a Dio et MP. Vg. chi li salivau di lo ecchidio et di infidili la matina si aritroao lo campo cum immenso numiro di morti et li barchi di li infidili tucti fugati et de poi si ringrantiau lu grandi Dio la MP. Vi et si chiamao di li pi ss saxerdoti sancta MP. militum pro xiclensibus et si stabileo farichi la festa omnu anno in lo iorno sabato prechedente a la Dominica di passioni iorno solimni di la punia et cussi fu liberata la nostra Yxula per sempri amen."

## La XIII Edizione del Premio "Città di Monreale"

(p. c.) Il 25 novembre scorso si è svolta a Monreale la cerimonia di consegna del Premio di Cultura "Città di Monreale", promosso dall'Accademia Siculo-Normanna in collaborazione con il Comune di Monreale e con il patrocinio della Presidenza della Regione Siciliana e della Provincia Regionale di Palermo.

Il Premio, istituito nel 1987 dalla Pro-Loce di Giacalone di Monreale, allora presieduta dal prof. Salvatore Di Marco, idealmente si collega al Concorso per un'opera narrativa inedita, indetto nel 1979 dal Comune di Monreale ed assegnato al racconto lungo del compianto scrittore madonita Francesco Cammarata "Castrenza e la sua gente".

La giuria, presieduta dal poeta Pino Giacopelli, ha conferito il prestigioso premio a esponenti di spicco del mondo culturale siciliano impegnati nel campo della letteratura, delle arti, delle scienze e delle professioni.

Di notevole interesse l'intervento conclusivo del presidente della giuria, incentrato sull'insostituibile apporto della cultura che, nel contesto della realtà siciliana, è indicato come il solo capace di renderci liberi ed affrancarci dal ricatto.

### Dall'intervento del Presidente:

Con questo premio, giunto alla XIII edizione, si vuole dare pubblico riconoscimento all'attività di quei siciliani che, in un arco fecondo di vita e di creatività hanno contribuito in modo significativo a definire e approfondire l'identità e la specificità della terra di Sicilia, investendo in talento e ricerca, nei vari settori della letteratura, delle arti, delle scienze, delle professioni. È opportuno ricordare, altresì, che questo Premio illumina il versante opposto del tema "La scrittura dimenticata", che ha impegnato l'Istituto di Cultura Superiore del Mediterraneo dell'Accademia Siculo-Normanna di Palermo e Monreale, in quest'ultimo decennio. Un tema emblematico che si è voluto coniugare con quegli altri temi, affrontati in questi ultimi anni: "Memoria e Rivelazione" e "Memoria e Racconto", l'obiettivo dei quali rimane quello di recuperare la dimensione della memoria, di capire come utilizzare la cultura e di raccontare gli eventi che ne hanno caratterizzato il tragitto. Non è questa la sede per segnalare le molte attività dell'Accademia: gli incontri, le giornate di studio, le attività seminariali, le mostre, i concerti, i recitals, gli scambi

culturali, l'editoria sono le citazioni più facili che possono farsi. A proposito di editoria, va sottolineato l'impegno dell'Accademia per valorizzare l'opera dello scrittore e critico d'arte monrealese Giuseppe Sciortino (1900-1971), a cui è dedicata la Donazione Posabella con cui è stata istituita la Civica Galleria d'Arte Moderna, e l'impegno per la recente ristampa del romanzo "Don Giovanni Malizia", di un altro scrittore monrealese, Giovanni Maria Comandè (scomparso nel 1933, a soli 51 anni), pubblicato lo scorso anno dall'Editore palermitano Bruno Leopardi - sponsor il Comune di Monreale. Una iniziativa che ha consentito di restituire alla comunità monrealese quel narratore che credeva di non avere. Monreale, infatti, è una di quelle città che continua a custodire tesori nascosti ai suoi stessi abitanti. Uno scrittore, Giovanni Maria Comandè, al quale l'Amministrazione Comunale di Monreale, si appresta a dedicare una strada.

La scelta del nostro Istituto Accademico di operare in costante collegamento con il territorio, a partire dalla società monrealese, intessendo un proficuo dialogo culturale euromediterraneo e non solo, contiene e collega esperienze diverse, utilizza e mette a confronto codici di discipline diverse, suscita nuovi transiti, nuove prospettive, nuovi fermenti culturali, contribuisce a recuperare il senso della legalità e ad aprire le porte alla cultura. La sola che può affrancarci dal ricatto e renderci liberi.

Sappiamo bene che non si vive solo di cultura. Ma è certo che la cultura aiuta a vivere meglio; in questo senso, in Sicilia non mancano segnali positivi e confortanti, anche rispetto al panorama nazionale. Basti pensare alla ricchezza linguistica che riusciamo ad esprimere, con riguardo ad una lingua nazionale che, viceversa, sembra impoverita nei suoi standard. Per cui, il secolo che ci ha lasciato - quel secolo brevissimo e lunghissimo insieme, prismatico, proteiforme, plurale (come viene indicato), costitutivamente doppio, pieno di contrasti (da amare e da odiare nello stesso tempo), nella letteratura ha visto i Siciliani, non solo presenti, ma anche protagonisti.

Non dobbiamo dimenticare che l'arte, la musica, la poesia sono i nostri veri linguaggi, tutto il resto ci è estraneo, ci esilia dalla nostra vera patria perché - dice un verso di Hordelin - poeticamente abita l'uomo su questa terra.

In questa prospettiva c'è spazio anche per combattere e sconfiggere il parassitismo o quel mal di mafia (di cui parla Bufalino). E per lottare, perché questa terra non sia

condannata a subire in maniera ineluttabile l'ingiusta omologazione con cui la si vorrebbe identificare. Libri e biblioteche, dunque, e senso della legalità; e una autentica presa di coscienza, restano, in questa impresa, al primo posto.

Certo, ci salveranno lo sviluppo economico, sociale, la cultura della legalità e la fede. Quella fede che, come dice Goethe, non ha bisogno di garanzie, perché "è amore dell'invisibile, fiducia nell'impossibile e nell'inverosimile". Ci salveranno il Teatro, la Musica, l'Arte, la Scienza, la Letteratura. E la Poesia, che non promuove consumi, ma parla all'anima, al cuore. Quella poesia che, pur rappresentando quel superfluo che non ha nessuna utilità pratica, finisce per essere quel superfluo di cui non si può fare a meno. Attraverso i premiati, con questo premio, si vuoi dire grazie a tutti coloro che si sono silenziosamente, individualmente, coscienziosamente, caricati la responsabilità morale di vedere più profondo e oltre il contingente: di pensare, cioè, anche per gli altri. E questo, nel convincimento che l'intuizione creativa dell'arte e il rigore della ricerca costituiscono l'indispensabile fondamento per progettare e guidare il percorso di rinnovo della società lungo i suoi approdi più civili. L'artista, infatti, è colui che non si rassegna alla decadenza e sfida l'indifferenza della nostra quotidianità (vera malattia spirituale del tempo che viviamo. Da qui, il rilievo che si dia a questo Premio anche per la speciale varatura che lo caratterizza. Ci piaccia o no, nella cultura vera ci si distingue, non ci si assimila né ci si confonde. Così insegna anche la parabola evangelica sui talenti. In questa aspirazione, ci conferma la convinzione che a migliorare la società concorrono in maniera solidale il letterato, il poeta, l'artista, lo scienziato, il magistrato, il giornalista, quanti, insomma, operano proficuamente, con intelligenza, onestà e coraggio, per il progresso e l'elevazione della società, consentendoci di continuare a credere e immaginare. In questa aspirazione ci conferma pure la convinzione che la città di Monreale - che custodisce i simboli più alti dell'arte, della cultura e della pace (che sono racchiusi nella Cattedrale normanna: il monumento più amato al mondo, secondo alcune indagini di qualche anno fa) - ha il dovere di continuare a riconoscersi, autoconvocandosi sul piano della cultura, consapevole di avere un grande avvenire dietro le spalle.

Pino Giacopelli

## i figli non bisognerebbe farli studiare

Con don Nenè, il bottegaio di via Mammana, in una vecchia borgata di Palermo, ove io abitavo, ci trovammo presto in perfetta sintonia. Gli volevo bene e lui mi rispettava. Nella mia solitudine sentivo una certa consolazione nella sua amicizia. Passavo davanti alla sua bottega e mi fermavo a salutarlo. Lui mi accoglieva con un sorriso che proveniva dal profondo del suo cuore e da due labbra strette e carnose; forse anche dai suoi baffetti irti e neri.

C'era anche la moglie dai capelli leggeri in un volto roseo, ben messa e ancora piacente, e c'era la figlia, saltellante di qua e di là, sprizzante allegria.

Dopo il primo saluto benevolo, le donne continuavano a badare ai clienti e permettevano che papà, con il grembiule blu, con la grossa matita appoggiata all'orecchio sinistro, si intrattenesse con me. Totuccio, il maschietto, era a scuola. L'avrei incontrato la sera al catechismo.

Don Nenè era felice di raccontarmi tutte le storie della famiglia, che aveva una moglie d'oro, che la figlia era educata e laboriosa come la madre, che Totuccio era vivace ma rispettoso con i grandi. A un suo cenno si metteva sull'attenti ed eseguiva gli ordini. Lui, don Nenè, aveva sempre lavorato e nostro Signore non l'aveva abbandonato; dalla vita non desiderava nulla al di fuori del bene dei figli e della salute.

La domenica uscivo per prendere il giornale. In piazza incontravo sempre don Nenè dondolante nel barilotto del suo corpo su due gambe solide, chiacchierando con gli amici. Parole garbate, misurate. Non aveva mai avuto da fare o da dire con nessuno. Alla Santa Messa occupava dignitosamente sempre il suo posto, tra gli ultimi banchi. Osservava con diligenza le regole della congregazione del SS. Ecce Homo; alle processioni era sempre presente, indossando con naturalezza lo scapolare rosso dei confrati.

Sistemò la figlia nel matrimonio con un commerciante di agrumi di Bagheria, in pezzo grosso della Democrazia Cristiana, che era anche un lontano parente. A suo tempo, per mezzo di un altro pezzo grosso della Democrazia Cristiana, sistemò Totuccio, che intanto si era diplomato, come docente nelle scuole superiori per le quali era tagliato. Poi la vita! la vita ci divide. Mi mandarono lontano, in un piccolo angolo opposto di Palermo, e di don Nenè mi restò soltanto il piacere di incontrarlo saltuariamente. Allora mi apriva nuovi squarci della storia della famiglia. Di Totuccio soltanto, veramente. Perché della moglie non c'era nulla di nuovo da dire, sempre lo stesso ritmo:

casa, chiesa e lavoro. Così anche della figlia. Tutto bene con quel commerciante di agrumi. Era stata fortunata, anzi troppo fortunata e meglio di così non poteva andare.

Su Totuccio aveva tanti particolari da mettere fuori. Il ragazzo si era dato alla pittura, ma cominciava ad eccellere nella scenografia. A scuola colleghi e alunni lo rispettavano. Non c'era una persona che parlasse male di lui. Intanto era troppo sveglio; non era soddisfatto dell'aria di Palermo. L'aria del continente lo tentava. Un'eventuale lontananza di Totuccio da Palermo a don Nenè sarebbe dispiaciuta, ma non avrebbe mai tarpato le ali al figlio e non si sarebbe opposto alla sua volontà.

Del fatto che il figlio, dopo qualche tempo che si era trasferito a Milano, era stato allontanato dalla scuola perché aveva posato nudo per un fotoromanzo, don Nenè non me ne parlò mai. Né mai io ho osato chiedere spiegazioni.

Uno degli ultimi incontri con don Nenè avvenne nell'occasione di una cerimonia di matrimonio. Si sposava una sua parente nella parrocchia ove io mi trovavo. Don Nenè era estremamente angosciato; nell'attesa degli sposi che non venivano mai, si volle sfogare:

-I figli non bisognerebbe farli studiare... li fai studiare e diventano estranei.- Lui aspettava Totuccio per mesi interi, per intere invernate; si premurava perfino di andare a rilevarlo a Punta Raisi con il taxi. Poi Totuccio si chiudeva nel suo mutismo e non si lasciava scappare una parola di bocca.

-Come stai?- iniziava don Nenè.

-Bene-, il solito monosillabo di Totuccio.

-Cosa si dice a Milano?-

-Tutto vecchio.-

-Hai pensato a sistemarti?-

-Non lasciarmi pensare a certe sciocchezze.-

Totuccio ascoltava musiche, leggeva giornali, telefonava e riceveva telefonate; si intratteneva con amici e ragazze; con gli amici e le ragazze schiamazzo e canzoni. Con lui, don Nenè, nulla. Pipa.

L'ultima delusione di don Nenè: alla morte della moglie. Se ne era andata che era ancora giovane, dopo dolori lancinanti, la cara ed adorata compagna della sua vita. Come avrebbe voluto vicino il suo Totuccio in quegli ultimi istanti, quella santa donna di sua madre! Ma il figlio a Milano era occupato in certi lavori particolari e arrivò quando la mamma aveva già chiuso gli occhi. Don Nenè intanto aveva ordinato che, assolutamente, non si sigillasse la cassa prima dell'arrivo di Totuccio. Quest'ultima consolazione al

figlio non doveva essere tolta: vedere per l'ultima volta la mamma.

"Debbo conservare di lei l'immagine di quando era in vita", furono le uniche parole di Totuccio al suo arrivo. E si chiuse nel suo mutismo.

"I figli non bisognerebbe farli studiare", piagnucolava don Nenè, raccontandomi quest'ultima storia.

Eppure i figli sono sempre i figli. Prima che si stabilisse a Gangi, un paese freddo delle Madonie, ove sposò una vedova, che lo avrebbe assistito e con la quale avrebbe almeno potuto parlare, venne espressamente a salutarmi: -Ormai Totuccio vola!, mi confidò gioiosamente.

Totuccio ormai se la faceva con i professori di università. Totuccio aveva imposto il suo nome in campo nazionale e internazionale.

-E lo vuol sapere? Totuccio è intimo amico di Craxi! ... si danno del tu.-

Domenico Cufaro (1986)

parroco in Raffadali

Esce da pag. 11

### Diario di bordo

Hanno rinnovato a tutt'oggi novanta soci, ne mancano circa ottanta. Di questi, sono certo che quaranta rinnoveranno; e gli altri? Dubbi, tentennamenti, opzioni diverse, voglia di vedere come va a finire, pigrizia? Forse tutti questi fattori hanno pesato: ci vorrebbe un addetto alle relazioni dedito ai rinnovi associativi.

22 febbraio (ore pomeridiane): Lunga telefonata a Palermo con l'avvocato Apolloni, di cui recentemente abbiamo presentato l'ultimo romanzo. Trattiamo di sinergie con l'associazione che si occupa di storia siciliana, ma soprattutto con la casa editrice della rivista *Kalòs*. Possibile forse, in primavera, passare un pomeriggio insieme, con "La Baronessa di Carini", cantata e illustrata sotto l'aspetto umano e storico-sociale, e arricchita dalle diapositive del vecchio Castello, visto anche riattato, pubblicate su un numero di *Kalòs*.

23 febbraio (ore antimeridiane): Incontro con l'avv. Cardillo: confermata la cena, con musica e danze, per la sera del 18 marzo; menù toscano, buon locale, prezzo accessibile. Richiesta del direttore di "Lumie di Sicilia" del consueto articolo.

Ore pomeridiane: stesura di questo e consegna per l'edizione.

\*\*\*

Questo diario dice quale e quanta spesa di tempo e di energia esige l'attività di presidente dell'Acusif. Collaborazioni recenti hanno reso più agevole il percorso; ma la dedizione richiesta dall'incarico deve essere totale.

Ennio Motta

## "DAGLI ARABI AI BORBONI MILLE ANNI IN SICILIA"

( IL SOGNO DI UN REGNO QUASI SEMPRE DIMEZZATO )

impressioni di Vittorio Morello

L'isola più grande al centro di una gloria tutta mediterranea, dopo lo splendore greco e la potenza romana. La Sicilia. Mai una terra vide tanti re alternarsi in una ridda inesauribile di teste coronate, blandite e contrastate da avide baronie.

Eppure i Siciliani amarono tanto i re come figure leggendarie che all'isola speravano donassero una precisa identità politica. Ma non fu così. I re venivano da lontano e troppo poco risiedevano nell'isola. Nel corso del millennio mandarono a governare questa terra di meraviglie solari e marine troppo spesso i loro vicerè. E fu proprio un sogno quasi sempre dimezzato, che inesorabilmente ridimensionava ogni più che legittima attesa.

Giuseppe Quatriglio ha scritto "MILLE ANNI IN SICILIA" per conto degli Editori Marsilio di Venezia, un piccolo libro salutato subito da un favorevole riscontro di lettori e critica. Debbo dire che Quatriglio riesce con brevi sagaci note a condensare un millennio di storia tormentata, dando una chiara idea delle vicende descritte. Una specie di calvario storico per i siciliani che raramente videro concretarsi positivamente i loro sogni e le loro speranze. Un'isola meravigliosa che cercava un regno e che per troppi secoli ottiene solamente un vicerego.

-----

Cominciamo con gli Arabi. Quatriglio cita Adolfo Holm che conclude la sua "Storia della Sicilia nell'antichità" con l'occupazione di tutta l'isola da parte dei Musulmani. E scrive: "Secondo lo storico tedesco la dominazione araba dell'isola ebbe influenza profonda e assai duratura; ma tale influenza non fu soltanto il risultato di due secoli e mezzo di permanenza degli Arabi in Sicilia, ma anche dell'arabizzazione che continuò in era normanna in forme e modi che riuscirono a far dimenticare le sofferenze recate dalla lontana conquista musulmana e ad esaltare nel contempo cultura, tradizioni culturali e architettoniche, civiltà stessa dell'Islam."

Quatriglio in proposito riporta il giudizio positivo del grande storico siciliano Michele Amari, per il quale il dominio musulmano sull'isola fu fecondo "per avere apportato nuove linfe alla decrepita società romano-bizantina, rinnovato il

regime fondiario, introdotto nuove arti e culture; ma il pieno fiore di questo progresso si aprì in età normanna."

E vennero dal nord i Normanni. Scrive Quatriglio: "L'arrivo dei Normanni in Sicilia se da una parte non disperse il patrimonio arabo che si era formato nell'isola in due secoli e mezzo di dominazione musulmana, dall'altro provocò la diaspora, una dolorosa fuga di arabi nati e cresciuti in Sicilia..." E poi ancora: "L'avventura in terra di Sicilia dei guerrieri venuti dal nord durò poco più di centotrenta anni: dalla prima incursione oltre lo Stretto di Messina, condotta nell'anno 1060 da Ruggero d'Altavilla... fino alla morte dell'ultimo re di sangue normanno, Tancredi, avvenuta nel 1194. Quell'anno fu gravido di eventi: un tedesco, Enrico VI, figlio di Barbarossa, ebbe la corona nel duomo di Palermo il giorno di Natale; il giorno seguente a Jesi, piccolo centro delle Marche, Costanza, l'ultima degli Altavilla andata sposa a Enrico VI, diede alla luce Federico, il futuro STUPOR MUNDI."

Tanta storia da riempire la più grande isola del Mediterraneo e un grandissimo re per la Sicilia, Federico II, di padre tedesco e di madre normanna. A quattro anni, per volere della madre, fu incoronato re di Sicilia. A diciotto anni, per volere del papa Innocenzo III, fu incoronato imperatore di Germania. Ma le attenzioni del giovanissimo monarca andarono sempre alla sua amata Sicilia.

Scriva Quatriglio: "Nel maggio del 1221, a Messina, l'imperatore indisse una corte generale che diede la misura della sua precisa volontà di ristabilire in Sicilia tutta l'autorità dello stato contro quella che egli considerò sempre l'usurpazione baronale."

E poi: "Intorno a Federico II, come già intorno a Ruggero II, si adunò un gruppo di dotti, diversi per formazione culturale, per lingua, razza e religione, che fu libero di interpretare il grande libro della scienza, della natura e dell'arte. L'imperatore protesse questo fervore intellettuale nella convinzione dell'universalità e dell'unità dello scibile umano." E conclude: "Ma Federico non curò soltanto l'attività scientifica: egli protesse anche la prima scuola poetica siciliana e costituì un cenacolo dal quale si irradiò la prima luce dell'Umanesimo nel buio del Medioevo. Personaggio di gigantesca statura,

Federico II lasciò di sé una traccia incancellabile."

Federico II si spense il 13 dicembre 1250, all'età di cinquantasei anni. E qui hanno inizio secoli che costituiscono un vero calvario per i Siciliani; a cominciare dalle acerrime lotte tra angioini e aragonesi, al centro delle quali avvenne l'esplosione del Vespro a Palermo, il 30 marzo 1282, lunedì di Pasqua, che portò a una vera strage delle truppe francesi. Si aprì uno spiraglio con Federico III d'Aragona, che fu proclamato re di Sicilia, a Catania, il 15 gennaio 1296. In proposito scrive Quatriglio: "Federico III, pur essendo aragonese, sentiva fortemente il fascino della discendenza sveva: la madre Costanza infatti era figlia di Manfredi che, a sua volta, era figlio naturale dell'imperatore Federico II. Quando, all'inizio del 1296, Federico III ebbe la corona di Sicilia, aveva appena venticinque anni. Egli apparve ai suoi sudditi, ha scritto Antonino D'è Stefano, "il re ideale, giusto e generoso, prode in armi e cavalleresco, intelligente e colto". Nel discorso pronunciato subito dopo l'incoronazione, egli si ricollegò spiritualmente al pensiero politico del grande antenato."

Dopo di lui ripiombiamo nel calvario. Vanno tempi più tramontando per i Siciliani le speranze di dare vita a uno stato autonomo. E la Sicilia divenne per lunghi secoli un vicerego: un regno a metà. E cominciarono le rivolte e le repressioni sempre più sanguinose. Questo il terribile destino della grande isola: i monarchi non risiedevano in Sicilia. Scrive Quatriglio, riferendosi alla grande vittoria delle armi cristiane contro i Turchi in terra d'Africa, nel 1535: "Il trionfo d'Africa venne solennemente festeggiato da Carlo V a Palermo. Era la prima volta che l'imperatore metteva piede in Sicilia e sarebbe stata l'ultima."

Quatriglio ricorda anche la più che gloriosa battaglia di Lepanto, combattuta il 7 ottobre 1571 e conclusasi con la vittoria della flotta dell'Europa cristiana con quella turca. Anche questo un grande trionfo! Ma nella Sicilia dei vicerè i tumulti continuavano e le rivolte erano all'ordine del giorno, anche causate da ricorrenti carestie. I secoli passavano così. E arriviamo ai Borboni e a Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, col quale si

estinguono le ultime speranze della Sicilia.

Scriva Quatriglio: " I Siciliani, illudendosi ancora una volta, sperarono che l'isola potesse diventare un regno a parte con Francesco Borbone e un governo costituzionale, ma l'anno seguente venne la doccia fredda da Napoli: Ferdinando abolì la costituzione (8 dicembre 1816) e nello stesso tempo volle essere chiamato da quel momento Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie..."

Ma i tempi maturavano sotto le spinte delle idee nuove. Ancora Quatriglio, sull'alba del 1848: " Un infiltrarsi di rapporti tra cospiratori siciliani e napoletani contraddistinse la lunga vigilia della rivoluzione siciliana del 1848, un movimento insurrezionale che fu il primo concreto segno della rivolta che si sarebbe accesa nello stesso anno non soltanto in Italia, ma nell'intero continente europeo."

E siamo già pronti per l'impresa di Garibaldi, che portò all'unità d'Italia, partendo proprio dalla Sicilia. E di fronte a certe mire secessioniste isolane (che ci fanno pensare a certi atteggiamenti odierni del nord d'Italia) Quatriglio conclude così, saggiamente, il suo fortunato volume: " Ragionevolmente ci possiamo definire tutti Italiani con un passato e difficoltà comuni."

Per me queste parole sanciscono il senso più giusto da dare alla storia delle vicende umane!



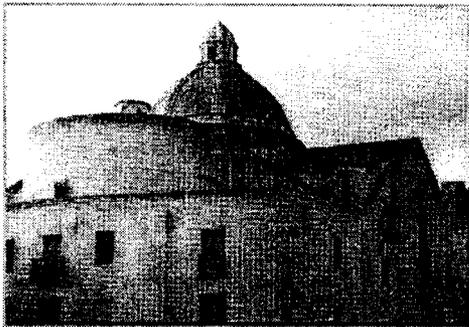
Aristocratici siciliani del secolo XVIII  
da "I Vicerè ritrovati"

su: Cronache parlamentari siciliane 12/89

## le onze disbancate ...

(m.g.) L'immane bombardamento aereo del 6 aprile 1943 distrusse, e ne sono ancora visibili ampie tracce, il cuore della vecchia Trapani: il quartiere di San Pietro.

La chiesa-simbolo da cui prende nome il rione, una delle cento e cento chiese dalle cupole smaltate rutilanti al sole di



Sicilia, rimase danneggiata ma emblematicamente in piedi, così come il suo monumentale organo, danneggiato nella parte fonica e meccanica, e successivamente oggetto di depredazioni e mutilazioni. Pare che molte parti dello strumento, asportate da sedicenti restauratori, finirono in altri luoghi per essere presumibilmente usati come pezzi di ricambio per altri strumenti di minor pregio!

Come riferisce Italo Esposito di Italia Nostra, nel 1836 il Vescovo di Mazara autorizzava il "supplicante a commissi-nare l'opera ordinando alla Rev. Madre Badessa del monastero del Soccorso di permettere che delle onze cinquecento esistenti e depositate nel Monastero suddetto... se ne disbancassero e consegnassero all'oratore... onze duecento solamente e ciò all'indicato oggetto di erogarsi per la costruzione di detto organo". A realizzarlo fu chiamato il palermitano Francesco La Grassa, il più geniale e fantasioso organaro del tempo, che lo consegnò dopo undici anni di lavori.

Fernando Germani, uno dei maggiori esperti del settore, non esita a dichiarare che lo strumento è un esemplare unico nel suo genere in quanto, a parte il suo valore artistico eccezionale, dimostra che in Sicilia già due secoli fa si costruivano organi grandiosi, ineguagliati per la loro mole e qualità. Nel rilevare l'importanza storica e la peculiarità dello strumento, a sette tastiere (solo decenni dopo ne sarà costruito un altro del genere in America),

già nel 1980 il Germani ne raccomanda vivamente il ripristino.

L'appassionata spinta dell'arciprete Giacomo Giacalone, l'interessamento di Italia Nostra e l'intervento di illustri organologi, ottenuti i necessari finanziamenti, ne hanno consentito il restauro, che sarà completato entro l'anno.

I dati tecnici, nella corposità delle cifre, fanno capire anche ai profani come noi che si tratta di un'opera grandiosa nella sua concezione ed esecuzione: una monumentale cassa a tre campate con tre consolle, cinque grancasse, campane, campanelli, usignoli, raganelle, nacchere, "strumento angelico", sette tastiere, tremila canne variamente raggruppate per ottenere determinati effetti sonori.

Ma, rileva ancora Esposito, l'unicità dell'opera sta soprattutto nelle "infinite trovate, messe in essere dal costruttore, per la creazione di suoni originali, imitativi di altri strumenti di orchestra e di banda, canti di uccelli, voci umane, strumenti di cristallo ("strumento angelico"); tutte invenzioni originate dall'eccezionale fantasia e creatività del La Grassa e realizzate al di fuori di ogni ortodossia costruttiva dell'epoca o di standard consolidati".

"Praticamente -osserva Wijnand van de Pol- lo strumento è composto da tre organi racchiusi in uno solo; infatti si suona con tre organisti ma è possibile suonare anche le tastiere laterali della consolle centrale... Come mi ha raccontato un simpatico vecchio a Trapani, fino all'ultima guerra l'organo suonava spesso e la chiesa si riempiva di gente nei periodi natalizio e pasquale per sentire i concerti di organo con tre organisti. E giù a suonare sinfonie d'opera, belle Ave Maria e fanfare!"

Entro l'anno dovrebbe (il condizionale è d'obbligo!) aver luogo il primo concerto del risorto organo per diffondere ancora, tra vicoli e case, sbattagliare di campane, argentine risate di campanelli, canto di usignoli, stridio di raganelle, scrocchio di nacchere, squillar di fanfare: i coinvolgenti suoni della speranza, la voce della vecchia città che non vuol morire.

# Il dialetto per diletto

Sostenere le proprie ragioni a colpi di sedia, sulle teste altrui, a seguito di questioni filologiche, anzi, fonetico-ortografiche, può sembrare esagerazione, ma gli appassionati studiosi siciliani dell'Ottocento, per amore del dialetto, affrontavano con *nonchalance* simili eventualità.

Nel 1870, si doveva scrivere *Xiuri* o *Sciuri*? *Xiacca* o *Ssciacca*? O *Ciuri* e *Ciacca*? Questo era il problema.

Fior di studiosi sostennero appassionatamente or l'una or l'altra risoluzione senza addivenire per la verità ad un risultato pacificamente condiviso. Non che il dilemma sia stato risolto, a distanza di un secolo, anzi, si è aggravato, quando dai fatti concernenti l'ortografia si è passati alle stesse parole da scrivere e da pronunciare. Basti pensare all'infinita varietà del pronome più egoisticamente pronunciato: *iù, iù, eu, ia, iè, iò, i...*

Altri esempi: a Casteltermini il coltello si dice *cutiddu*, a Canicattì l'uovo si dice *uèvu*, a Nicosia le dita si dicono *didi*. In uno stesso paese i buoi si possono chiamare *vo* oppure *vua*. Il grembiule cambia nome di pari passo ai piatti tipici preparati in varie parti della Sicilia da chi l'indossa: *fallaru, fasdali, fadali...* Dal lessico alla sintassi: ad Alì si dice *ai raggiuni miti lagni* per "hai ragione di lagnarti", a Frazzandò *dicci mi trasi* per "digli di entrare", a Roccella Valdemone *dàtimi mi bbiu* per "datemi da bere" e a Milazzo *mi a vittì spugghiùri si curca* per "la vidi spogliare per coricarsi". Un poeta di San Fratello può scrivere: *Cam na zzita chi ghj passea / u schient di la prirna vauta / s'abbanauna e si dèscia aner, / Accuscì. suparari li ndecisiuoi, / misg a nu i miei pinsier...* (Come una sposa cui è passato / il timore della prima volta / s'abbandona e si lascia andare, / così, superate le titubanze, / ho messo a nudo le mie preoccupazioni...)

E la trottola? *Furria* con un nome nel palermitano e *firria* sotto altro nome nell'agrigentino. L'Università di Palermo vi ha dedicato uno studio.

Non si pensi che a questo caos i grammatici e gli studiosi non abbiano tentato di mettere ordine, l'hanno fatto scrivendo grammatiche, caldeggiando ortografie anche bizzarre, ipotizzando koiné, soprattutto ad uso dei poeti, i veri e pressoché unici artefici a quanto pare del dialetto siciliano scritto; ma proprio loro non ne hanno mai voluto sapere di seguire

regole e regolette ritenendole un attentato alla libera creatività: ognuno ha scritto e scrive come gli pare e piace. La diffomità tra l'italianizzante Giovanni Meli e Alessio Di Giovanni fonografista, Santo Cali di Schisò e Ignazio Buttitta di Bagheria, per non parlare dei galloitalici, suona come chiara smentita contro coloro che vorrebbero conferire al siciliano status e spessore di lingua, *aeterna quaestio* che volentieri tralasciamo: teniamo alla nostra incolumità.

Per fortuna, o per sfortuna: da un punto strettamente linguistico, si capisce, è intervenuta l'unità d'Italia, che ha unificato oltre che le tasse e il servizio di leva anche i vari dialetti nel senso che li ha saltati a piè pari, relegando in secondo piano le accalorate questioni dialettali. Si è avuto così un popolo di italofooni che scriveva in italiano e parlava, abusivamente, in dialetto. Nei Seminari, i clerici venivano puniti con l'*accipe* se incocciati a pronunciare frasi o semplici interiezioni paesane, cioè dialettali; nelle scuole il dialetto era unicamente elemento "inquinante", spia di degradata origine sociale, di rozzezza e maleducazione, non solo linguistica: da segnare con la matita blu nei distillatissimi temi.

L'italiano era la lingua del potere. Per la borghesia era segno di distinzione o scherzo per non far trapelare "meccaniche" origini. Uno Sciascia arrabbiatissimo ha bollato "l'amorfa borghesia siciliana" per avere addolcito e italianizzato il vacuinale "ddu" del lacerante grido "Hanno ammazzato compare Turiddu", nella *Cavalleria rusticana*.

Poi Pasolini lanciò l'allarme: con la scomparsa delle lucciole si rischiava la scomparsa di tante altre cose, compreso il dialetto e il mondo di cui esso era corpo e voce. Cambiò l'atteggiamento, nella società, nella cultura, in parte nell'editoria, si riscoprì come un valore quello che prima era stato bistrattato e bandito.

E siamo ai giorni nostri. Dopo tanti appelli provenienti da linguisti, antropologi, poeti, uomini di cultura e semplici cittadini, in favore del dialetto siciliano, e qui si citano solo Giovanni Ruffino e Salvatore Di Marco in rappresentanza del mondo accademico e dei liberi cultori del dialetto, la Regione siciliana ha emanato la circolare n. 11, prot. 535 del 7 luglio 2000 con cui si rendono efficaci ed operative le precedenti leggi intese "a

favorire lo studio del dialetto siciliano e delle lingue delle minoranze etniche delle scuole dell'Isola". Per accedere ai finanziamenti le scuole hanno presentato appositi progetti.

Nel declinare il proprio, la scuola media "Quasimodo" di Palermo, ad esempio, con la benevola approvazione del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, si è prefissa l'obiettivo di fare scoprire le regole ortografiche e i nessi logico-sintattici attraverso l'analisi della produzione dialettale sia colta che popolare; avviare un confronto tra la struttura grammaticale della lingua ufficiale e la produzione dialettale; porre la problematicità delle trascrizioni dialettali e delle possibili soluzioni secondo le diverse scuole; studiare il lessico dal punto di vista etimologico; studiare l'evoluzione storica della lingua dal punto di vista del lessico e grammaticale. Per non parlare dei contenuti ovvero dello studio della società nei suoi diversi aspetti: lavoro, amore, mondo dell'infanzia, feste dell'anno secondo il calendario religioso e il ciclo delle stagioni, etc.

Sono cadute insomma le cateratte che impedivano alle istituzioni scolastiche statali siciliane di guardare con maggiore consapevolezza e senza pregiudizi a ciò che intorno ad essa si muoveva, specialmente sotto l'aspetto linguistico.

\* \* \*

Nasce così dalla curiosità, sostanziata di tante buone e acquisite ragioni, l'intervista al presidente onorario dell'Accademia du Crivu, anzi, come voleva prima il suo fondatore, *Kademia du Krivu*, e come vuole ora: *Akkademia du Krivu*. Krivu è lo staccio, arnese usato per separare tra l'altro la farina dalla crusca.

L'Akkademia, nata nel 1995, si prefigge la scoperta e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale, si è fatta promotrice di singolari iniziative come la messa celebrata in lingua siciliana il 26 dicembre dello stesso anno, con tanto di approvazione ecclesiastica, ma soprattutto si propone di restaurare in via sperimentale la vera grafia del siciliano antico.

**Dottor Provitina, non bastavano le ortografie esistenti?**

R. Intanto, preciso che il mio vero nome è Prufètina, deriva da una famiglia

bizantina che aveva capacità divinatorie, in seguito greccizzato con il suffisso *ina* e significa "figlia del Profeta"; non solo il mio ma tutti i nomi siciliani dovrebbero essere cambiati per come erano scritti originariamente.

**Una bella impresa! Si può immaginare il disagio per i cittadini e gli uffici anagrafici che dovrebbero "correggere" tutti i loro documenti.**

R. Non dico questo, la mia è una provocazione ma anche una proposta sperimentale. E vengo così alla sua domanda iniziale. Non solo per i cognomi, ma per scrivere tutte le parole siciliane finora sono stati adottati i segni alfabetici dell'italiano, questo è stato ed è l'errore delle varie ortografie esistenti

**E invece?**

R. Invece bisognerebbe adottare la *tabedda fonika* siciliana.

**Sarebbe?**

R. Adottare i ventisette segni alfabetici del siciliano per indicare i suoni di qualsiasi parola dialettale siciliana, di ieri e di oggi e anche di domani.

**Non sarebbe un voler versare il vino nuovo in otri vecchi?**

R. Ci riteniamo innovatori, non conservatori, anche se non abbiamo la presunzione di rifare la lingua siciliana. O ce l'ha o non ce l'ha un popolo la sua scrittura. Il popolo siciliano ce l'ha. E' sbagliato volere scrivere il siciliano con l'alfabeto italiano. Tutto qui. In particolare rivendichiamo il ripristino di *k, x, j*. La storia ci dà ragione. Nella prima metà del XIV secolo troviamo il segno *k* al posto di *c* dura. Nel XV secolo, *sci* veniva scritto *x* e nel XVIII e XIX secolo si utilizzava il segno grafico *j* invece del corrispondente *gi* appartenente alla tabella fonica italiana. Inorridisco quando in televisione, dovendo leggere Caltanissetta Xirbi, pronunciano *Csirbi* invece di *Scirbi*. Vicino Roccapalumba esiste il monte Sciarra, scritta anticamente *Xarra*. Tuttora troviamo ancora dei pastori analfabeti o quasi che cercando di imparare a scrivere utilizzano la *k* per esprimere *c* dura, poiché è un fatto genetico, è dentro di noi.

**Come mai queste soluzioni finora non sono state adottate sistematicamente?**

R. Anche noi du Krivu ci chiediamo come mai il Pitrè, ad esempio, ha ceduto a scrivere una grammatica dove l'uso dei segni grafici non corrisponde a quello siciliano nonostante ne fosse a conoscenza. Ma sappiamo la risposta: perché altrimenti non avrebbe avuto la storia. Oggi è impensabile che uno studio coraggioso quale possa essere quello fatto da noi du

Krivu attraverso il mio libretto *Lezioni di beddu skriviri sicilianu* possa essere sostenuto da un istituto di cultura, riconosciuto da una università qualunque o appoggiato da una classe politica, è impensabile pro-prio perché è una novità talmente dirom-pente che nessuno ha il coraggio di sostenerlo; per fare pubblicare da altri il mio libretto e farlo circolare, dovrei far sparire la *k*, la *x*, la *j*, dovrei far sparire la verità. *Nun si podi ammucciarri u suli ku u krivu*. E' quello che hanno fatto il Pitrè, il Piccitto e lo stesso Salvatore Camilleri. Lo stesso Meli non scrisse nel siciliano che sapeva sicuramente scrivere.

**Il professore Salvatore Trovato dell'Università di Catania ha in preparazione una pubblicazione sull'ortografia siciliana...**

R. E vabbé, ognuno pubblica la sua, ma sono tutte sbagliate e chi le pubblica sa che sbaglia, io lo so che loro sanno di sbagliare perché ne abbiamo parlato. Con molti studiosi ho avuto scambi di opinione, anche con lo stesso Ruffino, fatto sta che chi vuol fare strada deve nascondere la verità. Io posso rendere pubbliche le mie convinzioni perché non ci debbo campare. Se io dovessi far sopravvivere la mia famiglia, dovrei pubblicare le mie cose trasformandole, eliminando quello che la politica vuole che non si dica.

**A proposito di politica, come reputa l'attuazione della legge regionale sull'insegnamento del dialetto nelle scuole?**

R. Sicuramente non tempestiva. Lo sarebbe stata se fosse stata attuata già negli Anni Ottanta, quando uscì la legge. Che sia opportuna, non c'è dubbio. Che possa essere utile e positiva, ne sono convintissimo, perché la salvaguardia dei tanti dialetti siciliani significa la salvaguardia della lingua siciliana. Guai se si perdesse questo patrimonio. Ah, se ci fosse stata l'Akkademia du krivu due secoli fa!

**Cosa sarebbe cambiato?**

R. Molto. Pensi: alla base di ogni popolo c'è la cultura e alla base di ogni forma culturale c'è la lingua che la esprime. Ebbene, la regola fondamentale per chi vuoi far parte della nostra accademia è di pensare, parlare, leggere e scrivere in siciliano.

**E' una fede!**

R. Sì, è una fede nella nostra identità.

Piero Carbone

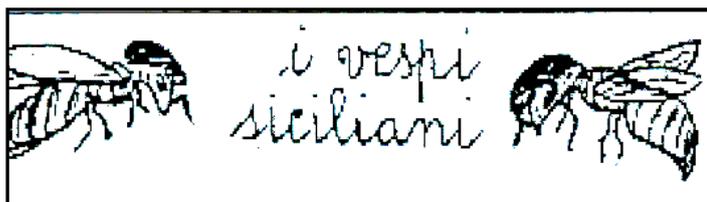
## dalla Sicilia

Su proposta e progetto dell'ASLA ha avuto luogo in Sicilia il "gemellaggio culturale" della Città di Palermo con due laboriosi Comuni del Messinese ricadenti nel vasto comprensorio dei Nebrodi: Caronia e Santo Stefano di Camastra.

"*Gemellaggio*" ha sottolineato Ugo Zingales (giornalista, cultore d'arte e promotore dell'iniziativa, che ha donato alle istituzioni dei due Comuni centinaia di volumi, oltre a numerose opere di artisti italiani e stranieri)- *significa anche richiamare di più l'attenzione su un argomento di grande interesse che è quello del vasto patrimonio dei beni culturali in Sicilia, che occorre far di più conoscere e meglio potenziare*".

**Caronia:** l'antica *Calacte*, che i greci chiamarono *Kalè Akté*, cioè "Bella Costa", per il suo meraviglioso panorama e per la terra fertile, le cui origini risalgono alla metà del V secolo a.C., epoca di Erotodo (il primo insediamento si ebbe nel 447 a.C., la fondazione della città fu voluta da Ducezio, re dei Siculi); è un'interessante località archeologica, con castello d'epoca normanna del XII secolo, arco saraceno, antico ponte romano, "Palazzo Cangemi" (nelle cui sale hanno sede la "Pinacoteca comunale d'arte contemporanea", istituita nel 1993 per interessamento dello stesso Zingales, la Biblioteca comunale con circa 7.000 volumi e il "Museo del Bosco e della Civiltà Contadina"), alcune antiche chiese, tre Sodalizi locali (uno dei quali la "Società Uguaglianza" nella Frazione Marina), caratteristici vicoli e viuzze, grande estensione boschiva con 24 ex feudi, folta vegetazione, tre frazioni: Canneto, Marina e Torre del Lauro, molto frequentata zona balneare.

**Santo Stefano di Camastra:** conosciuta in ogni parte del mondo per la sua vasta e pregiata produzione di artigianato della ceramica d'arte. Il paese venne ricostruito nel 1683 per volontà del Duca di Camastra, dopo che una frana distrusse completamente il vecchio "Casale" rurale il 6 giugno 1682; notizie frammentarie fanno risalire le origini del paese ad epoca pre-romana per poche tracce di insediamenti nelle vicinanze e con riferimenti storico-archeologici contrastanti su toponimi. (Noma, Tisa, Amastrata ecc.) che riguardano venticinque secoli di storia. Nelle sale del "Palazzo Trabia" restaurato di recente, hanno sede il "Museo della Ceramica" e la Biblioteca comunale con circa 8.000 volumi; alcune antiche chiese, molte botteghe d'arte, circoli e sodalizi, l'antica e prestigiosa "Società Operaia" fondata nel 1865, la Villa comunale, vecchi vicoli e le terrazze panoramiche, "Porta Messina" e "Porta Palermo" con originali ceramiche ornamentali.



\*\* Il conto del ristorante per il ricevimento nuziale = la pillola del giorno dopo

\*\* Altro neologismo cretino coniato questa volta dalla burocrazia giudiziaria: un immobile venduto all'asta "è occupato dall'*esecatato*" (cioè dal debitore nei confronti del quale è eseguita la vendita) = roba da plotone d'esecuzione!

\*\* L'arbitro = prende i fischi per i fiaschi

\*\* Embrione fecondato in vitro = l'uovo venuto dal freddo

\*\*\*\* Divorzio siculo = un matrimonio nato *cunsumato*

\*\* L'allegria gestione del denaro pubblico = scancia e mancia

\*\* Convegni sull'agricoltura = su' cchiù li vuci ca li noci (G.Meli)

\*\* Furtiva pesata del salumiere = l'etto volante

\*\* La comica finale = torta a torta

\*\* Considerazioni ericine: "San Cattauru di lu Munti, s'aviti a chiòviri chiuviti, si 'unn'aviti a chiòviri chi cci 'nfastichiàti!? = San Cataldo del Monte (San Giuliano), se dovete piovere piovete, se non dovete piovere che state a cincischiare!?"

\*\* I detti di Catalano sbarcano in Sicilia = "Abbunanza 'unnà fattu mai caristìa"

\*\* Il salumiere è entrato in Internet = [www.pizzicagnolo.e.tti](http://www.pizzicagnolo.e.tti)

(Il computer, però, freddamente annota: "Impossibile aprire <http://www.pizzicagnolo/>. Server proxy o Internet non trovato")

\*\* "Operazione trippa sicura" = non è il lancio di una nuova dieta ingrassante, ma soltanto la campagna lanciata dai trippai fiorentini del mercato di San Lorenzo per garantire che la loro trippa è sana di mente e di corpo

### Nonni e nipoti

#### Corrispondenza virtuale

Caro Babbo Natale, io desidero avere, per Natale, una macchina della polizia telecomandata.

Se non ti è possibile mi va bene una macchinina caricabile, da corsa, Ti ringrazio e ti auguro buon natale!!

Alex

#### Isordomuti

Il telegiornale trasmette immagini di combattimenti in Palestina. Con gli occhi sbarrati, *lui* borbotta: -Ma qui è dov'è nato Gesù...! Finitela! - aggiunge poi, sempre con un fil di voce, appena percettibile da chi gli sta accanto.

Vagli a far capire che mai e poi mai la sua vocina potrà giungere fino a loro!

#### La caduta

-Lo sa, il topino, che ti è caduto il dente?

- Sìiiii! E sai una cosa? M'ha fatto trovare una macchinina dietro la porta di casa... bellissima!

Si guardano negli occhi, i nonnetti, e vorrebbero che non arrivasse mai il giorno in cui verrà a sapere...

#### Polemologia

-Cosa avete fatto a scuola?

-La battaglia navale.

-Come la battaglia navale?! Di nascosto alla maestra...?!

-Ma che hai capito? Era il nostro compito in classe...!

E' proprio il caso di dire che non c'è più religione. Che gusto c'è a condurre una battaglia navale che non sia clandestina!

## Apprositi

*Questo autentico testo di dialetto catanese si riferisce ad un energico intervento di Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Noto*

Apprositi, bravu, bravissimu,

Vispucu Pippinu, parrasti beddu marchiatu,

ccu 'na nisciuta malandrina assai assai,

Tu ca non hai pila no pilingneddu da lingua.

Quannu ci voli è megghiu du pani.....

Chistu 'nsigna 'u pruverbiu anticu,

spartanu a tipu Santa Chiara di Napuli.

Tanti e tanti spitali fanu schifu

o puntu ca 'n poviri cristianu sdisulatu

macari a trasiricci si sdinga, disfizziannusi.

*Ppi cuntù miu, ju' non mi ci facissi arricuvirari.*

Accussi' dicisti liddu liddu, pani pani vinu vinu.

Nuzzinteddi i dutturi su' bboni, tinti i strutturi,

fitusi e puzzulenti, megghiu sutta l'archi da marina.....

I to' palori 'nsiccu, Vispucu Pippinu, chiaru e tunnu,

ci avissiru. a 'ntappari na facci protica

da razza pulitica ca non s'affrunta, cchiu' dura du 'ntagghiu.

Parra parra, non ti ni curari, Vispucu Pippinu,

sciogghi 'a cruna du rusariu, comu faceva a dd'ebbichi

San Bernardino di Siena, ca non vardava na facci a nuddu

quannu pradicava, scattiannicilli a tutti pari pari

a l'orba e ficu, a scrusciri e a furriari.

Apprositi, Vispucu Pippinu, cristianu daveru malandrino

parra parra, non t'abbarruari, a unni mmisca mmisca....

San Franciscu di Paula, Santu calabrisi, dava corpa di vastuni....

## La diva degli anni cinquanta

Cara Silvana Pampanini,

vamp di anni ormai lontani,

penso a come eri,

adesso ti vedo come sei....

Ti difendi con grinta,

resistendo al tempo che scorre.

Parli d'amore, di profumi leggiadri,

di Wanda Osiris che scende dalle scale,

delle rose scarlatte che ti arrivavano

a fasci da parte degli ammiratori.

Racconti del mito di Toto' Antonio De Curtis,

innamorato, che ti corteggiava con galanteria,

scrivendo per te versi appassionati.

Tu ci tieni a sottolineare

che il Principe ti faceva solo tenerezza.

Non si puo' costringere un cuore a palpitare.

Oggi, cerchi di tenerti su

con l'eleganza, il ricordo dei successi,

un certo fare giovanilistico,

ma la vita va, e noi appresso a lei,

finché siamo qui, poi chissà.....

Certo, non é bello ridursi al punto da destar compassione...

Beffarda, tu lo sai, la commedia umana!

Quel tuo ancheggiare da bambola

era molto diverso da quello d'oggi'.

*Ostrega, perbacco*, esclamerebbe

quell'autentico signore,

*come passa il tempo.....*

Per lui tu nutrivi soltanto affetto,

non amore.....

Antonio Pagano ("Jacitanu bbabbu")

# Vino, personaggio di sangue blu

A giugno, con l'estate ormai alle porte, si apre la stagione di Congressi e Convegni per magnificare il vino, "personaggio" di *sangue blu*, e le sue magiche virtù di elargitore di salute e benessere per il corpo umano.

Chi diffida del vino dimostra di non essere al corrente delle sue virtù benefiche.

*Andar per vini* attraverso le più belle terre d'Italia gratifica moltissimo. Lo scorso anno ho partecipato, dal 2 al 6 giugno, al XVII Convegno Nazionale dell'Organizzazione Nazionale Assaggiatori di Vino. Generalmente, la parola convegno ha il sapore di intrecci di vari argomenti di natura correntista a base di politichese, di ministerialese, e difficilese. Trattandosi di vino, nessuna prevenzione. Il vino è fonte di allegria e di spensieratezza. Il vino è cultura, che risale ai tempi di Noè, di Dioniso, che a Roma veniva chiamato Bacco.

"*Il miglior farmaco è il vino*", così afferma Alceo, poeta greco del VI Sec. a.C.

"*Il vino ravviva le forze, il sangue, il calore degli uomini*". Lo dice Plinio il Vecchio, grande naturalista.

La Scuola Medica Salernitana consiglia il vino ai pazienti colpiti da forti dolori al petto, molto probabilmente si tratta dell'*angina pectoris*.

Persino Giacomo Leopardi ha parole di esaltazione per il succo di Bacco, definendolo "*il più certo e senza paragone il più efficace consolatore...*".

Tali convegni sono gratificanti in quanto non costringono i partecipanti a stare giorni interi ad elucubrare in luoghi chiusi, più o meno accoglienti, dando la possibilità di effettuare visite programmate agli splendidi vigneti, dove la vite dà il grappolo che si fa vino, alle cantine, dove si fanno assaggi di diverse qualità di vino dei vitigni delle zone circostanti, con splendidi incontri conviviali, nel corso dei quali si discute non solo di una vasta gamma di argomenti relativi al convegno, ma anche si ha l'opportunità di un proficuo scambio di idee e di un utile confronto dal quale si esce arricchiti.

Naturalmente, non mancano le relazioni tenute da docenti universitari e da esperti che, evitando qualsiasi tipo di uggiose barbosità, suscitano non poco interesse e coinvolgono nelle discussioni tutti, dal

bracciante al professionista, dal cattedratico agli amatori. C'è di più. I luoghi scelti sono tra i più belli che si possano immaginare.

Il 1999 è toccato alla Toscana ospitare il XVII Convegno ONAV. L'inaugurazione si è tenuta nella biblioteca nazionale non del libro, ma del vino. L'Enoteca Italiana si trova all'interno dei bastioni di nord-est della Fortezza Medicea, robusta e insieme armoniosa testimonianza dell'architettura militare cinquecentesca, dovuta al genio dell'urbinate Baldassarre Lanci, su commissione di Cosimo de' Medici. Belle sale, *segrete*, corridoi infiniti, un tempo al servizio dei soldati, sono oggi sede di una prestigiosa enoteca con scaffali bellissimi che accolgono il nettare in bottiglie di varia foggia, pregevoli come talune edizioni antiche.

Che il vino sia cultura è risaputo: uomo e vino, un rapporto che si salda all'origine della civiltà. Uva fossile nelle palafitte, uva *mummificata* nelle tombe egiziane, l'albero della vite, simbolo cosmico, nella Bibbia.

Di vino e cultura si è interessato l'ecclettico Preside Girolamo Barletta, linguaglossese, in articoli, saggi e conferenze, che hanno destato vivo interesse. Il 29 Settembre 1996, domenica, Barletta ha entusiasmato i presenti ad un incontro ottobrinò sul vino nella storia e nella letteratura, tenutosi nella Piazza Roma di Santa Venerina in provincia di Catania.

Sosta d'obbligo Montepulciano, *Mons Politianus*, nel senese, un sito delizioso, che domina le Valli di Chiana e d'Orcia. Il "*Nobile*" di Montepulciano è il primo vino italiano riconosciuto a *docg*.

Una simpatica cartolina di color rosa con i saluti da Montepulciano inneggia al vino con questo slogan popolare: "*Se non vuoi conoscere il dottore bevi il vino a tutte l'ore*", ricordando anche la celebre definizione di Francesco Redi: "*Montepulciano di ogni vino è re*".

Seconda tappa, anch'essa d'obbligo, Montalcino, sede dell'Istituto Europeo Vitivinicolo. Borgo storico affascinante, Montalcino è simbolo del "*Brunello*", vino di gran pregio, dal colore rosso rubino tendente al granato per l'invecchiamento, e dall'intenso profumo caratteristico.

Da questi luoghi suggestivi si torna inebriati non solo per la bontà dei vini assaggiati ma anche per la cultura, la

civiltà e la bellezza dei panorami.

Questi convegni, molto frequentati, sono volti soprattutto a fare apprezzare il vino attraverso la conoscenza diretta del territorio in cui nasce e l'incontro con le persone che lo producono.

La relazione del professor Giorgio Calabrese, docente dell'Università Cattolica di Piacenza, su "*Effetti benefici del vino per il miglioramento della qualità della vita*", è stata un autentico capolavoro per chiarezza, competenza e sostanziosa concisione.

\*\*\*

Il vino unisce, comunicando e trasmettendo simpatia. Bevendo si socializza e si rafforzano le amicizie. Apuleio dice simpaticamente che "*il primo bicchiere riguarda la sete, il secondo l'allegria, il terzo il piacere, il quarto la pazzia*". Il significato è lampante: bere con moderazione!

Francois Mauriac parla degli *aristocratici del tappo*, cioè delle famiglie patrizie che hanno legato il proprio nome alle vigne e al vino.

Nomi illustri hanno nobilitato il vino: Bettino Ricasoli, i Frescobaldi, Luigi Einaudi, i Conti Bossi-Fedrigotti di Rovereto, i Marchesi Antinori, i Boncompagni Ludovisi, i Conti d'Attimis-Maniago, i Gancia, il Marchese Carlo Tancredi Falletti che segnò la nascita del Barolo negli anni in cui Camillo Cavour, Conte di Grinzane, si dedicava alla modernizzazione e razionalizzazione dell'agricoltura nelle sue tenute.

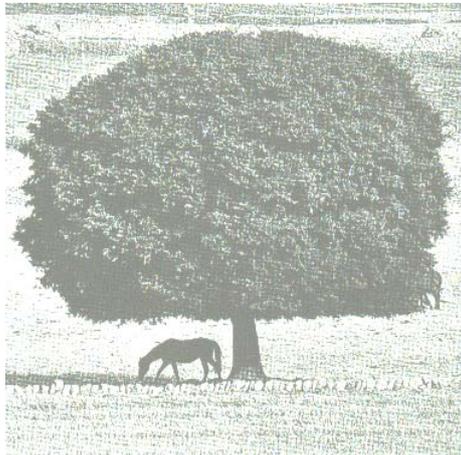
Per la Sicilia è doveroso citare il Barone Nicolosi Asmundo di Villagrande, di cui parla entusiasticamente Mario Soldati, il Duca di Salaparuta, i Florio, il Conte Tasca D'Almerita, gli Scammacca del Murgo; il dr. Salvatore Cosentino, lo "speziale", pro-duce ottimo vino nel Calatino e tesse l'elogio della sua bontà in pregevoli opere storico-letterarie che vantano una larga schiera di lettori, ecc.

In un piacevolissimo "pezzo" del Corriere della Sera del 16 ottobre 1983, il giornalista Bruno Rossi, inneggiando alla damigiana, se ne esce con una nota filologica originale e simpatica: "*Per il suo sangue blu il vino è degno di essere ospitato da una bella Signora di nome Damigiana*". Egli si premura di avvertire i lettori che *damigiana* deriva dal francese *dame-jeanne*, la Signora

Giovanna ...

Ai piedi dell'Etna il vino è valorizzato attraverso numerose manifestazioni che hanno luogo dagli ultimi giorni di agosto fino a dicembre, mese in cui il glorioso Istituto Tecnico Agrario "F. Eredia", un tempo diretto dall'Illustre Professore Alfredo Maria Mazzei, cattedratico di fama internazionale, organizza una mostra dei vini e dei prodotti tipici. Non c'è chi non ricordi il suggestivo romanzo del catanese Ercole Patti "Un bellissimo novembre"; talora, in Sicilia, novembre è più clemente della stessa stagione primaverile. A Milo, dove ogni anno si elegge la "Venere di Milo", il vino viene magnificato attraverso una serie di manifestazioni con mostre, tavole rotonde, assaggi e concorsi enologici.

A Santa Venerina, in settembre, si tiene una mostra mercato dei vini siciliani e dell'Etna, che riscuote lusinghieri consensi.



A Sant'Alfio, cittadina rinomatissima per "il Castagno dei Cento Cavalli" più che bimillenario, viene organizzata la settimana dell'Enogastronomia con degustazioni guidate e mostra mercato di prodotti tipici locali.

A Castiglione di Sicilia, Passopisciaro e Solicchiata, si ha la Convention dell'Etna DOC, con concorsi, conferenze, degustazioni, mostre e il "Palio delle botti" delle Città del Vino dell'Etna.

E' doveroso ricordare che nella zona opera una numerosissima schiera di enofili e di assaggiatori aderenti parte al Circolo Enofili Etnei e parte all'Organizzazione Nazionale Assaggiatori di Vino. Anima del Circolo Enofili è l'Avv. Mario Grimaldi, uomo ricco di tante energie e di ammirevole entusiasmo, animatore impareggiabile. L'ONAV è diretta dal Professor Gregorio Cali, sempre scalpitante come una trottola. Verrebbe di chiamarlo "trotolino amoroso" per il suo grande amore per la scienza enologica.

Ai piedi dell'Etna il vino ferve nelle botti e nelle piazze.

Antonino Arcidiacono Magri

## A Torino opere dell'architetto messinese Filippo Juvara

Nacque a Messina il 27 marzo 1678.

Della sua iniziale attività di architetto, antecedente alla partenza per Roma, avvenuta supergiù nel 1704, sappiamo ben poco.

Presumibilmente il giovane Juvara collaborò al progetto (finestre e porte) della Chiesa di San Gregorio a Messina, che costituisce forse la sua prima opera architettonica.

A Roma studiò con Carlo Fontana (1704-1714), accogliendo i motivi più classici dell'architettura seicentesca, mentre l'innata inventiva lo faceva accostare al Borromini, di cui avrebbe accolto la dinamicità delle strutture architettoniche.

Dedicò anche molta attenzione alla scenografia teatrale, sulla traccia di Andrea del Pozzo e dei Bibbiena, impadronendosi del metodo della prospettiva.

Nominato nel 1714 architetto di corte dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia, si trasferì a Torino, città che il duca voleva modernizzare sotto il profilo urbanistico. Da allora, per un ventennio, il siciliano Juvara dedicò alla città nella quale era ospite la sua attività di architetto: per la spinta culturale Torino poté ritenersi "in linea con la cultura romana".

L'inizio dell'attività torinese dello Juvara è legata alla Basilica di Superga (1715-1735), costruzione composita, posta su un alto basamento. Sorge al colmo della collina.

Un vestibolo classico avvia all'imponente cupola che si alza da un secondo basamento che gira tutto intorno, animato agli angoli da due campanili, i cui cornicioni mistilinei, insieme a quelli della lanterna, ricordano il Borromini.

Si può dire che la fabbrica mantiene una impronta scenografica, per il complicato effetto di luci e delle prospettive. L'interno è determinato dal vano della cupola impostata su pilastri che sostengono una balaustra rievocante la longheniana Chiesa della Salute di Venezia.

A Superga lo Juvara agì nell'ambito della tradizione barocca, dando prova anche delle sue geniali qualità di scenografo.

La coeva Facciata di Santa Cristina a Torino è la sua opera più romaneggianti. Echeggia, nel prospetto incurvato, quello di San Marcello del Fontana.

Costruiti i Palazzi Birago, Guarenne, Martini di Cigala, la Chiesa di San Filippo Neri, progettò il Palazzo Madama (1718). Si trattava di aggregare all'antico Castello di Torino la fronte sulla piazza, con l'atrio, lo scalone e un piano nobile a galleria.

Quella esistente è solo la parte centrale della fabbrica progettata dallo Juvara, e presenta nello scalone il suo tratto scenografico più appariscente.

La facciata è probabilmente la parte in minor misura originale, per il cornicione un po' pesante, che schiaccia la loggia sottostante.

Gli ultimi anni torinesi dello Juvara sembrano stati indirizzati al perfezionamento della tecnica, accompagnata dalla singolare inventiva. Esempio ne è lo Scalone del Palazzo Reale (1721) che ricava tre rampe in un vano strettissimo, formando un insieme di archi che si sdoppiano e si riacostano per reggersi a vicenda; e anche qui il disegno costruttivo è di tale tensione e leggerezza da sembrare plasticato nella materia.

Capolavoro dello Juvara è considerata la Palazzina di Caccia Stupinigi (1729-1733), incantevole struttura, subordinata alla sua destinazione.

Il motivo della fabbrica, secondo quanto desunto dai disegni, sembra sia da ricercare nell'enorme salone d'onore destinato alle feste e ai balli. L'interno del salone venne affrescato in alto con la Caccia di Diana dai fratelli Valeriani, pittori scenografi di grande talento e abilità; le salette, invece, furono dipinte da Giambattista Crosotto e da Carlo Van Loo.

I due vi rappresentarono episodi mitologici: il primo, il veneziano Crosotto, scene leggendarie che, per il tono ironico e caricaturale, fanno pensare al Crespi; il secondo, vi dipinse Diana e le ninfe, in uno stile che sta tra la tappezzeria e il *rocaille* francese.

A Torino, alla corte sabauda di Carlo Emanuele III, più tardi fu chiamato Mariano Rossi (allora attivo a Roma, dove aveva dipinto già la volta del Salone d'ingresso di Villa Borghese, raffigurando Camillo che scaccia i Galli da Roma), per dipingere ad affresco la volta dell'appartamento d'estate (ora seconda camera degli archivi) e per predisporre il cartone di un arazzo per l'arazzeria reale.

L'affresco, eseguito da Rossi, raffigura le quattro arti belle: disegno, architettura, pittura e scultura, sovrastate dal Genio dell'arte.

Per concludere, la Palazzina di Stupinigi rimane, accanto agli edifici principe-schi di Nymphenburg, di Potsdam e di Würzburg in Germania, di Schönbrunn in Austria, del Trianon a Versailles, tra i più poetici monumenti dell'architettura settecentesca europea, che così tanto deve all'invidiabile arte, piena di estro, dello Juvara.

Vincent Navarra

su [www.son.it](http://www.son.it):

testi di autori e notizie culturali di Sicilia

## GIOVANNI GALILEA MUSICUS DI SCIACCA

Sciacca, nel 1400, accolse artisti come Laurana, Birrittario, Manchino; esportò opera di figulo o quartararo, in Monreale, per la pavimentazione del Duomo; ebbe i suoi orafi, i Lazzaro; coltivò la musica. Questa, praticata come il teatro, ebbe carattere prevalentemente religioso.

Nel secolo XV la città è abbastanza evoluta per amare e desiderare far musica, al punto che i giurati di essa provvidero alla costruzione di un organo per la Chiesa Matrice: due dei quattro giurati, precisamente Amato de Meliore e Giovanni de Rocca stipularono un contratto con il prete Antonio Chanina, che s'obbligò a costruire, per compenso di 10 onze oltre il materiale, un organo il cui *maior cannolus* fosse lungo cinque palmi oltre il piede, con tutte le misture, cioè tutti i suoni coincidenti con un cannolo di tale lunghezza, perfettamente accordato, di ottima sonorità. I giurati della città di Sciacca avrebbero fornito il legname, ed il maestro lo stagno, il piombo, il cuoio, il fil di ferro, i chiodi, e tutto il necessario.

L'organo, che doveva essere pronto per la festa di S. Maria Maddalena o al massimo entro l'ottobre del 1449, fu invece consegnato e collaudato il 13 luglio (1453).

L'organaro Antonio Chanina morì nel 1472, stando all'inventario dei suoi averi e debiti, disposto negli atti di notar Gerardo Randazzo il 18 febbraio IV indizione. Tra le tante annotazioni: "*tavuli dui di nuchi / Item tavuli quattu di asaru / Item dui tavuli rivuli / Item rotula LIII di stagno / Item rotula XLVIII di plumbi / Item una chanca di zizula per ampliamentu dili organu*".

Non mancano tuttavia in Sciacca amatori di musica profana.

L'8 febbraio VII indizione 1503, l'onorevole maestro Giovanni Galilea "*liricus civis saccensis... cum eius industria se obligavit et obligat*" al nobile Giovanni Aloysio de Peralta, "*suo concivi... docere ut dicit a sunari di viola et danzarj infra annum unum continuum et completum ab hodie in antea... de omnibus xoneis et sonatis... et hoc pro stipendio seu stipendij nomine ducatorum quinque de oro*".

Giovanni Galilea, già nel giugno 1498,

s'era impegnato col nobile Antonio de Panormo per insegnargli "*artem cytare*", *successive ad primam requisitionem eiusdem per totum mensem novembris anni sequentis justa ipsius nobilis capacitatem et hoc... pro mercede ducatorum sex aureorum*".

Il Trasselli, che rinvenne il documento datato 12 giugno 1498, scrisse: "*ecco., spiraglio di luce sulla vita di Sciacca: serenate, canzoni per strade e nei chiassetti, festini di nozze: tutto un mondo che ci sembra ormai di sogno e che abbiamo il torto di ignorare. Si badi bene che Sciacca, col suo maestro di cetra, dimostra di non essere da meno di altre città siciliane: Trapani aveva il suo menestrello errante, Bonanada Englada di origine catalana, morto il 15 settembre 1427, il quale cantava accompagnandosi col liuto catalano, col liuto veneziano e con l'arpa. Palermo aveva avuto poco prima due suonatori, Paolo Mantasi e Giovanni de la Paluda "magistri ministerij" che avevano fatto società fra loro per andare insieme a "pulsare de eorum arte ad nupcias", e ovunque venissero chiamati, in tutta la Sicilia; s'erano anche impegnati a non insegnare l'arte ad alcuno se non previo accordo*".

Gli esempi raccolti presso il Trasselli, autorizzano ad affermare che i menestrelli continuarono a girare per l'isola, in tutt'altra epoca, prestando la loro arte di suonatori ove richiesta.

Il Trasselli affermò "*delle musiche non saper dire, ma che di canzoni di quel periodo vagheggerebbe il sonicum de matrimonio, del 1433, inzeppato di memorie profetiche*". I musicisti divertivano gli uditori con canti giocosi, come mostra un sonetto per un libro non restituito, dai versi assai significativi: "*...prestar un libru, bench'io me ne pento, ad unu: et quandu e' lu appi assay tenutu, et illu mi dissi mi lu avia renduto, undi cunvenni a mi essiri cuntenti. Però nixunu mi chercki in presenza azochi non m'avegna, comu soli k'io perda un libru et anco l'amistanza*"; o con canti d'amore e serenate, suggeriti dai poeti Giacomo da Lentini, Cielo d'

Alcamo, o da reminiscenze di poesia araba, che si recuperano nel trecentesco sonetto a contrasto:

"*S'eu passu un'altra volta e non la viyu k'illa k'à in potestati lu me cori, murrò per certu, ay lassu! per disiu: sachu ch'è dintru et eu l'aspettu fori. Eu, lassa! li falzii tutti li criyu, e tu di sacramenti pocu curi. Tutti li fatti toy per nenti comu.....*"

I musicisti cantavano anche canzoni carnevalesche, che ricordavano vecchi canti di scuola italiana, o lirica popolareggiante, o forse canzoni patriottiche diffuse in Spagna e Italia, o canzoni più licenziose. Suonavano musiche da ballo di cui per averne segno occorre rivolgersi ai manuali di confessione nei quali, tra i peccati di lussuria erano compresi i diletti di fanciulla o giovane ad ascoltar "*canzuni e favuli o soni vani*", il far fare serenate, il far festa o danzar la domenica, il profumarsi, baciare oggetti donati dall'amato bene.

Giovanni de Galilea esercitava in Sciacca l'arte di didatta e suonatore "*cytharae*", strumento annoverato tra i grandi doni dell'Islam alla Spagna, con la sua importante stagione XV-XVII secolo.

Il Tintori dice che il liuto è onnipotente nella nostra civiltà dal medioevo in poi; il Guiraut de Calauson lo considera, nei *conseils aux jongler*, strumento indispensabile; il Guillaume de Machault lo cita ne *La prisu d'Alessandrie e Ramede de Fortuna*; il Boccaccio, in *chiusura della giornata prima*. Il liuto, dopo il passaggio in Francia, Italia e Sicilia -dove la dominazione catalana-aragonese dura a lungo- diviene uno strumento conosciuto a tutte le classi sociali. Un passo dell'arciprete di Hita, che enumera una trentina di strumenti musicali, cita tra i primi il liuto, poi l'arpa, la guitarra morisca e la guitarra latina.

Nel 1494, nel periodo in cui il musico Giovanni de Galilea dava lezione di *viola o chitarra*, cioè liuto, i liuti, considerati strumenti delle classi onorabili, non erano più esclusivi dei nobili, ma strumenti pure per taverne.

D'un cordofono particolarissimo si ha no-

tizia da tre sarcofagi: due esistenti nel Museo del Louvre, uno nella cattedrale di Girgenti; quest'ultimo potrebbe, a quel che sembra, essere un salterio a cassa trapezoidale, lunga e stretta.

Strumento, questo, assai diffuso tra il '300 e il '500. Oggi in uso presso le popolazioni dell'Australia, Finlandia (col nome di Kantele), Russia (guzla), Ungheria (zimbal).

Giraldus Cambrensis (1147-1200) aveva testimoniato l'uso del salterio a percussione in Irlanda e Scozia; Schaeffner, per la lingua francese, ha preferito riunire salteri e cetre, sotto il termine più generico ed adottare la parola *cithare*; ma ha osservato: "si è convenuto chiamare *cithare* ogni strumento a corda privo di manico, anche se la proposta non soddisfa interamente".

L'esistenza di quattro salteri in Sciacca risulta da un inventario di Giovanni de Recanara arciprete di Sciacca, pubblicato dal Trasselli. Nel documento si legge: "Item quatro salteri,..."... Giovanni de Recanara era suonatore di salterio, dunque e forse insegnava l'arte del suonar salterio.

Nel XV secolo Sciacca vantava nomi di musicisti valenti, eredi di trecentesca tradizione di cui aveva fatto cenno il Boccaccio, e di recente Higinio Angels in un suo studio sulla musica sacra medievale in Sicilia; opera la sua in cui s'accenna alla musica profana, trascurando informazioni piuttosto preziose riguardanti la regina Costanza, figlia di Manfredi, suonatrice di liuto. Ma anche lo stesso Manfredi suonava e cantava. Il Villani riferisce su Manfredi che "lo re spiesso ascea per Barletta (si è nel 1263) cantando strambuotti, et canzuni chella state, pigliando lo frisco, et co isso ievano dui musicisti siciliani che erano gran romanzzaturi".

Sui musicisti aragonesi è buio completo: sappiamo già che l'epoca era di decadenza per la cultura. L'unica figura di musicista conosciuta era quella di Tommaso Accairo, domenicano, che in Palermo coltivava la musica.

Pare che questi, come maestro di cappella sotto Alfonso d'Aragona, abbia avuto molta fama.

L'antica Grecia, gli Arabi, i Normanni, avevano esercitato molta influenza sugli usi e costumi dei siciliani. Basterebbe ricordare, a questo proposito, l'importanza che ebbe nelle feste nuziali la canzone.

Nelle canzoni si ravvisa quasi sempre



Le nove Muse (incisione del sec. XVII)

l'amata: "Stidda lucenti (Borgetto), Rama di girsuminu e di viole (Aci), Occhi di calamita (Raffadali), Funtana di biddizzi (Messina), Ninfa d'oru (Termini Imerese), L'acqua d'ancili (Palazzolo Acreide), Ninfa fatali (Sciacca)" sono modelli di tal genere musicale.

Negli esempi indicati andrebbe riconosciuto un substrato musicale proletario o sottoproletario, che si evidenzia nella obbligazione tardo seicentesca dei suonatori di piffero Nicolao Pirmichella di Burgio, obbligato "per docere eius artem seu virtutem predittam sonatoris phipherorum" ai sassensi Francesco de Noto, Pellegrino Allegro, Calogero Amedda e Antonino Cappardo, con "darci ditto magistro due elettoni lo giorno et hoc pro tempore dierum quindecim".

Il piffero, o pifero, piccolo flauto privo di chiavi e munito di otto o sei fori per le dita, nel secolo XV constava di tre parti: discanto, contralto-tenore, basso. Alla canzone popolare si è fatta risalire l'idea della prima canzone partenopea incarnata da "Fenestaca lucive". I canti popolari siciliani sono poesie di villici analfabeti, "rivestite di musica inventata dal popolo, di argomento, forma, favella popolare... nè il nome di cotesti rustici poeti, di cotesti trovatori del ritornello ci è pervenuto; nè tanto meno i luoghi", dove i canti avevano avuto loro origine.

I popolari canti siciliani sono melodie molli, cromatiche, dolci e soavi modulate, come preludi di flauto alla maniera di antica melopea greca. I suonatori erano quasi sempre ciechi; anche i cantori lo erano. Vivevano suonando il *colascione* o *calascione*, strumento ispirato all'araba *tanbur* (liuto dal manico lungo), o il violino, o cantando canzoni.

Ignazio Navarra

## Parlare a cenni

Il parlare co' Cenni fu invenzione de' Siracusani in Sicilia; e nacque dalla proibizione fatta dal Tiranno Jerone, che dubitando di qualche congiura, vietò a' Siracusani i colloquj, e 'l parlar vicendevolmente fra loro; onde essi a spiegare i loro pensieri, e sentimenti dell'animo, si servirono di gesti, e del parlare co' cenni. [...] Il parlar co' cenni, con un moto del capo, della bocca, delle spalle, e sopra tutto delle mani, è arte propria de' Siciliani, che senza profferir parole, anche in notabile distanza, con un sol cenno spiegano i concetti della mente, non senza stupore [...]. Scrive il P. Maggio che due nobili Siracusani delle famiglie Arezzo, e Daniele, dotati d'elevatissimo ingegno per loro onesto divertimento esercitaron quest'arte di parlar co' cenni, e come peritissimi, ancorché distanti di luogo, vicendevolmente parlavano con tanta facilità, e decoro di cenni, che non eran da altri conosciuti, e compresi. Avvenne tal volta, che un di essi intrecciando varj discorsi con gli amici presenti, comunicava all'altro lontano co' cenni quanto avean ragionato, e quel poi mostrandosi consapevole de' loro discorsi, diede più volte occasione di credere agl'ignoranti di tal'arte, che avesse il tutto conosciuto per arte magica.

Antonino Mongitore (1663-1743)  
su "Della Sicilia ricercata"  
(ristampa anastatica Ed. Forni,  
Bologna 1977)



# "Fischietti e Anno Santo"

E' stata dedicata all'Anno Santo la XII edizione della "Rassegna Internazionale del fischietto in terracotta", curata da Salvatore Cardello, tenutasi a Caltagirone dal 15 aprile al 4 giugno, con la presentazione di manufatti di carattere sacro appositamente realizzati da artigiani-artisti di tutta Italia.

La Rassegna ha riproposto l'attenzione su questo prodotto dell'artigianato più genuinamente popolare, che lega tra loro lontani Paesi e culture diverse. Nel periodo della loro massima diffusione, fino agli anni '50 e prima dell'avvento della plastica, i fischietti sono stati sempre considerati dei giocattoli poveri e di scarsa importanza, modesti oggetti d'argilla grezza o vistosamente colorata, trascurabili e senza pretese artistiche, da regalare ai bambini in un giorno di festa, quasi sempre all'approssimarsi della primavera.

Giocattolo di creta dalla molteplicità di soggetti e dalle tante valenze magiche ed allegoriche che accompagnava il fanciullo - e poi l'adolescente - nei vari momenti della sua esistenza. Fischietto da suonare allegramente in un giorno di festa ma anche dono- impegno da dedicare al primo amore, capace di evocare lontani riti propiziatori, per incantare o *ciarmare*, oppure semplicemente per imitare il canto degli uccelli o il sibilo delle serpi all'arrivo della buona stagione.

Un'occasione importante, quella offerta dal Giubileo, per tornare ad esporre e valorizzare reperti di una singolare iconografia, che trova a Caltagirone i suoi stilemi più classici e più antichi. Nella vasta panoramica delle tradizioni popolari, infatti, a differenza di quanto avviene nell'Italia del nord, l'area mediterranea presenta una particolarità nell'ambito della tipologia dei fischietti in terracotta. E' quella legata ai tipici fischietti che riproducono in maniera artigianale quasi perfetta, specialmente grazie ai rifiniti stampi in gesso, figure religiose, frutto dell'innesto della cultura e delle feste cristiane su quelle pagane.

La localizzazione di tali *santini* di creta è propria di alcune aree della Puglia e



"Io sono la porta"  
di Fulvia Celli - Feltre

fischietto in ceramica raku, che rappresenta l'apertura della Porta Santa in S. Pietro

(foto di Gaetano Gambino)

della Sicilia (Caltagirone, ricca di oltre un centinaio di soggetti sacri, Adrano, Sciacca e, recentemente, anche Vittoria) ma sta diffondendosi anche in alcune aree del Settentrione, dove nel giorno della festività il Santo, o la Vergine, o Gesù Cristo durante la Settimana di Passione è, nella convinzione popolare, particolarmente sensibile alle implorazioni dei fedeli, i quali ne approfittano per chiedere delle grazie.

A partire dal luglio del 1660, nelle fiere paesane l'artigiano calatino, assieme alle sue terraglie ed ai comuni fischietti, esponeva e metteva in vendita figure tratte dai momenti dolorosi o da quelli gioiosi della Pasqua cristiana: la Vergine Addolorata con o senza il Cristo morto, il *Cataletto* della processione del Venerdì Santo, il Cristo risorto ed altri Santi venerati in Città: S. Francesco di Paola, S. Giacomo, S. Giuseppe, S. Lucia, Maria SS. di Conadomini, la Beata Lucia di Caltagirone.

Oltre agli appuntamenti cittadini, la produzione calatina - grazie anche alla franchigia daziaria di regia concessione - spazia - a oltre i confini comunali, esportando nei paesi vicini i *frischitti* raffiguranti i Santi protettori dei centri limitrofi: S. Michele Arcangelo per Grammichele e San Michele di Ganzaria, S. Filippo Apostolo per Aidone, Maria SS. della Stella per Militello in Val di Catania, S. Sebastiano e S. Vito per Vizzini, la Madonna delle Grazie per Mirabella Imbaccari, la Madonna del Mazzaro per Mazzarino, diffondendo in tal modo l'uso dei fischietti in terracotta da regalare ai bambini in luoghi geografici e territori privi di vocazione ceramica. Anche Elio Vittorini - nel suo romanzo giovanile "Il garofano rosso" - parla di un suo ricordo d'infanzia legato ad un fischietto riproducente le sembianze della Madonna delle Milizie di Scicli.

La rassegna è stata, inoltre, occasione per ammirare una rarissima processione del Giovedì Santo ad Estremoz, nell'Alentejo - Portogallo del sud - opera della bottega di Sabina Santos, meglio nota come Alfasina, e composta da 54 fischietti, monsignore e banda musicale compresi, tutti con l'*apito* applicato sul piedistallo di ogni personaggio.



## Quarto di luna

Nel breve giro  
di un istante  
si consuma il tempo  
che vide ombre chiare  
risplendere  
sopra le vette  
di antichi pensieri.  
Onde di mare  
si ritraggono,  
circoli d'aria  
delimitano spazi  
di acqua piovana,  
anelli di corallo  
si aprono al silenzio.  
L'unico atomo  
sopravvissuto al rovinoso tempo  
vibra solitario,  
segno di vita  
che procede incerta,  
fra i lievi bagliori  
dell'ultimo quarto di luna.

Gabriella Gisotti Pirrone  
*(dalla raccolta "Aliti di luna"  
Edizioni ASLA Palermo 2000)*

## A UNA FINESTRA

La fissità dei monti taglia il nero  
forse d'una burrasca. Qui il sereno  
che azzurra ancora i vetri. Nella piazza  
un crocchio che s'avvia  
la coppia sola che ritorna, un vecchio  
seduto che sonnecchia.  
Quest'altro giorno incerto che tu vedi  
chi se ne va chi viene chi rimane  
la stessa identità che si rimescola  
in lontananza senza una parola  
è tutto quello ch'era già passato  
è tutto quello che potrà accadere  
ed ognuno che sa l'azzurro e il nero  
che troverà domani che gli resta.  
Una sola non basta, son le tante  
vite che cuce la memoria  
di cimosa in cimosa ad una ad una,  
son gli istanti d'intesa, le consegne  
di dolore in dolore, gioia in gioia  
e sono solo i giorni che tu intendi  
come fossero gli ultimi che vivi  
a tramutare il tempo in esistenza,  
il tempo che ci unisce e ci separa.

Tino Trama  
*Partanna (TP)*  
su: Tribuna Letteraria

## Profumo d'alloro

Nella notte Santa  
brilla Firenze  
bella e opulenta.  
Come presepi lontani  
brillano sperduti paesi  
di Sicilia.  
Nel notturno silenzio  
una stella appare nel cielo,  
illumina di solitudine un pianto  
e l'asciuga  
col celeste annuncio  
che accomuna  
uomini e cose  
vicine e lontane.  
Profumo d'alloro,  
speranza di pace  
si spande nell'aria  
insieme al ricordo  
di volti perduti.  
Sorrisono al cielo  
le bacche vermiglie  
e ancora  
il cuore si apre  
all'amicizia e all'amore.

Evi Romano Giannuzzo  
*(per la "Festa degli Auguri 2000" dell'Acusif)*

## In fondo al pozzo

Sono sceso in fondo  
al pozzo della vita  
in cerca di una goccia d'amore  
era arido e buio  
ho visto una mangiatoia  
e un bimbo che piangeva  
per le tristezze del mondo  
la madre lo consolava  
per strappargli un sorriso  
Volevo portarlo fuori  
verso le stelle  
ma mi mancavano le forze  
Tre uomini  
mi vennero in aiuto  
portarono una scala d'oro  
un lumie  
che profumava d'incenso  
e una brocca di mirra  
per aprire la strada  
Quando siamo usciti  
Tutto il mondo ci aspettava.

Ermanno Mirabello

## Fra braccia di sabbia

I  
Mi vivi dentro con la furia  
d'un temporale d'estate.  
Ho letto i tuoi versi; portano  
nuvole e sogni, come questi muri  
le rose rampicanti. Ma la stagione  
che viene, amore, ha una spada  
levata.

II  
Domani partirò. Lascio l'isola  
con l'eco di una chiglia che scricchiola  
gemitte contro un mare di levante.  
Aperta, nuda fra braccia di sabbia  
per rinascere storia.

Giuliana Rigamonti  
*(su Bel Vedere- Lione)*

## L'inferno dov'è?

Oltre le onde

miraggi di sole  
fertili terre  
bimbi gioiosi  
e mamme felici  
di prender la linea  
e vincere tanto.

All'assalto allora  
di fetidi natanti  
per raggiungere  
il sogno  
di giorni migliori!

Superato il canale  
a lume di luna  
agguantato ad un palo  
la stretta nel cuore  
l'agognato approdo  
in terra straniera.

Un pezzo di pane  
un sorso di vino.  
Miraggio vicino  
precaro domani.  
Si resta... Si torna.

## Ho incontrato la luna

Ho incontrato la luna  
stanotte  
tra i viali del cielo.

Le ginestre da un lato  
le viole  
dall'altro.

Giuseppe Romano  
*da Aritmie*  
(prefazione di Marco Scalabrino)